

Valerio Gentili

ANTIFA

Storia contemporanea
dell'antifascismo militante europeo

Introduzione di
Cristiano Armati

REDSTARPRESS

INTRODUZIONE

Antifascismo. Una storia utile

di Cristiano Armati

Valerio Gentili è autore di una serie libri (*Dal nulla sorgemmo. La Legione Romana degli Arditi del Popolo*, 2009 e 2012; *Roma combattente*, 2010; *Bastardi senza storia*, 2011) scritti – e non certo in punta di penna – con l’obbiettivo di portare alla luce uno stesso filo conduttore: quello della rimozione dal dibattito pubblico e, cosa più grave, dalla memoria storica della sinistra, della parte più orgogliosamente bellicosa dell’antifascismo: donne e uomini che, in tutta Europa, non hanno abbassato la testa neppure quando le camicie nere di Mussolini e quelle brune di Hitler sembravano saldamente ancorate a un potere spacciato come *immortale*; i degni progenitori di altre donne e altri uomini che, negli ultimi trent’anni, non hanno creduto neppure per un attimo a chi, bestemmiano il senso della parola «democrazia», ha ampiamente sdoganato le ideologie nazifasciste, permettendo loro di tornare prepotentemente alla ribalta con il consueto corollario di violenza razzista contro il *diverso* o presunto tale e la solita posizione prona nei confronti di qualunque potere forte: giornalistico e, soprattutto, economico.

Se alla prima generazione di militanti antifa ascriviamo organizzazioni gloriose come quella degli italiani Arditi del Popolo o dei tedeschi Combattenti Rossi di Prima Linea, parlando delle

idee e delle azioni dell'antifascismo militante *contemporaneo* troviamo sigle tanto note quanto misconosciute, dal celeberrimo Blocco nero, nato in Germania e diffusosi un po' ovunque, fino agli *underground* Ducky Boys francesi.

Concepito come seguito ideale del precedente *Bastardi senza storia*, *Antifa* vuole dare spazio a una stagione antifascista che non è più quella che sarebbe sfociata nei movimenti partigiani, ma che, alle soglie dello spartiacque epocale rappresentato dalla caduta del muro di Berlino, si sarebbe ritrovata in pieno reflusso e nella tempesta edonistica scatenata da un capitalismo vanaglorioso e trionfante, a poter fare affidamento soltanto sulle energie di gruppi di ragazzi di strada per continuare – a rischio della sua stessa sopravvivenza – a portare a termine il compito di sempre: *colpire il nemico ovunque si trovi*.

Per queste ragioni, il lettore di *Antifa* avrà ben pochi motivi di stupore mentre, leggendo il libro, non troverà il discorso occupato da strutture di tipo partitico o da sistemi ideologici organicamente strutturati, ma, al contrario, scoprirà come per l'*antifascismo militante contemporaneo* si sia rivelato decisivo l'incrocio tra politica di strada, sottoculture giovanili, musica, proletariato illegale e *gang*. All'interno di un simile DNA non c'è molto spazio per le istituzioni, ormai al culmine di quel percorso che ha sortito l'effetto di espellere l'antifascismo da qualunque consenso «civile», con il paradossale risultato di tornare a trasformare in *banditen* – proprio come i nonni partigiani – chiunque si ostini a non dare per scontato (anzi, a rifiutare «con ogni mezzo necessario») l'esistenza del fascismo e del razzismo come ideologie dominanti. Ed è a partire da questa osservazione che *Antifa* coglie un risultato in grado di andare ben al di là dell'oggetto della sua trattazione, sol-

lecitando chiunque si occupi di storia a mettere in discussione le categorie impiegate fino a oggi per periodizzare l'agire umano. *Antifa*, infatti, ha scelto di fregiarsi del sottotitolo *storia contemporanea dell'antifascismo militante europeo* ben sapendo che la parola «contemporanea» avrebbe inevitabilmente fatto riferimento a un arco temporale che, come vuole la tradizione, abbraccia gli eventi compresi tra il congresso di Vienna (1815) e i giorni nostri. Eppure, leggendo *Antifa*, viene spontaneo chiedersi: ha senso continuare a sostenere un simile concetto di storia contemporanea?

Il problema non è tanto di natura accademica, ma arriva a mettere in discussione il senso stesso del lavoro storiografico e, insieme alla sua etica, anche la sua – eventuale – capacità di dialogare in maniera costruttiva con la vita quotidiana, magari costruendo narrazioni davvero in grado di snidare e di combattere «il luogo comune», da sempre, come sosteneva Roland Barthes, la principale arma a disposizione del potere.

Perché quando si prende la «storia contemporanea» ambientando le sue radici agli inizi dell'Ottocento, il risultato è quello di appesantirla, con il concreto rischio di renderla innocua ancor prima che «vera». Tutto ciò che ha a che fare con la lotta di classe, in modo particolare, risente moltissimo di una simile impostazione. Infatti tutti possono leggere, soltanto per fare un esempio, mille libri di storia dedicati alla prima guerra mondiale e difficilmente ne verranno fuori senza raccogliere un consenso unanime degli studiosi intorno agli interessi economici che, con l'obiettivo di risanare una delle periodiche crisi a cui è soggetto il capitale, finirono per provocare la carneficina. Ma quanto può risultare pertinente un simile discorso quando definisce «contemporanei» gli anni compresi tra il 1915 e il 1918? Quale può essere la sua ca-

pacità di superare quella barriera di passato in cui è immerso per dialogare con l'attualità in una prospettiva di lunga durata dei fenomeni storici?

Dopo la prima guerra mondiale, non a caso, si è assistito allo scoppio di un secondo conflitto, ancor più devastante del primo e, mentre gli storici continuavano a camminare rivolgendosi indietro il proprio sguardo, il mondo intero si incendiava di conflitti globali, condotti dagli Stati Uniti insieme agli alleati europei nel nome della solita necessità di fare cassa mascherata da battaglie di volta in volta compiute nel nome di concetti quali «libertà», «uguaglianza», «diritti umani» o «democrazia».

Eppure, per scoprire gli esiti nefasti delle contraddizioni generate dallo scontro tra capitale e lavoro non è necessario arrivare fino in Irak o in Afghanistan. Una qualunque metropoli europea può fornire esempi in abbondanza se, seguendo la pista di *Antifa*, si finirà per comprendere la ragioni della scomodità dell'antifascismo: non soltanto per quella che è la sua irriducibile opposizione all'ideologia avversata, ma per essere, appunto, un meccanismo infallibile nello svelare, insieme alla contraddizione capitale/lavoro, l'inevitabile rete di connivenze e coperture economico-istituzionali di cui il fascismo è frutto e strumento. Come? Perché?

La risposta, oltre che ad *Antifa*, può tranquillamente essere chiesta ai due partigiani di Giustizia e Libertà Angelo Del Boca e Mario Giovana, autori per Feltrinelli, nel 1965, di un poderoso studio intitolato *I «figli del sole». Mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*. E non si resti sconcertati per l'attualità del quadro tracciato quando, pur parlando degli anni Sessanta, ma esprimendosi sull'importanza strategica del fascismo per il capitale, i due partigiani affermano:

La crisi economica (...) facendo riaffiorare gli squilibri strutturali ai quali la fase di massimo sviluppo produttivo non solo non ha posto riparo ma ha recato nuovi fattori di accentuazione, ha svelato la precarietà del "benessere" conseguito senza sanare le anomalie del sistema. La destra economica, ai primi accenni della congiuntura sfavorevole, si è affrettata a riversare demagogicamente sulle rivendicazioni dei lavoratori la colpa degli scompensi intervenuti ed a chiedere una politica di "austerità" a senso unico. Nello stesso tempo, lo schieramento conservatore ha preso posizione contro ogni eventualità che il governo (...) procedesse a riforme tali da bloccare il processo di crescente concentrazione monopolistica (...). In questa offensiva, le destre hanno messo sul tappeto i motivi consueti alla tattica reazionaria per mobilitare i ceti medi, colpiti dalla crisi, contro lo Stato, la democrazia e le riforme (ancora da attuarsi). Conservatori e reazionari hanno insomma azionato le leve usuali sulle quali premono in circostanze del genere: indicare nella debolezza del sistema democratico e nella "partitocrazia" i responsabili unici di scompensi che derivano in realtà dalla natura speculativa e dispotica del capitalismo monopolistico; alimentare il complesso qualunquistico e antioperaio di cui soffrono i ceti intermedi (...); additare nella mancanza di una politica "forte" contro le masse, costrette a battersi per conquistare i minimi vitali, il difetto che mette a repentaglio l'"ordine" e il "progresso" della repubblica.

Sotto le spinte di tale campagna, i neo-fascisti si sono ritrovati a partecipare delle rinnovate prospettive di unioni delle "forze nazionali" che immancabilmente tornano alla ribalta nei periodi di recessione economica. L'anticomunismo e l'antisocialismo hanno altresì ricevuto nuovo vigore (...).

Questa è la «storia contemporanea» di cui parla *Antifa* di Valerio Gentili. Una massa di eventi spesso ancora in corso, in grado di citare come proprie fonti testimonianze orali, volantini e *fanzine* più che i tradizionali «documenti»: episodi che, per essere raccontati, hanno bisogno di essere vissuti... magari, se si è abbastanza fortunati da evitare le aule dei tribunali, all'interno di palestre popolari o nell'ambito di concerti punk meglio e prima che in una calda e rilassante biblioteca di dipartimento.

La storia dell'arte ha già provveduto a un aggiornamento epistemologico coniando il termine di «arte ipercontemporanea» per indicare tutto ciò che, essendo ancora in corso, non ha avuto modo di passare attraverso i musei, traboccanti, al contrario, di «arte contemporanea». La storia propriamente detta potrebbe seguire un simile percorso, magari tralasciando il suffisso «iper», ma riservando l'etichetta di «contemporaneo» a ciò che sta costruendo qui e ora la realtà di domani: a partire dal fascismo; un pericolo che sarebbe a dir poco imprudente definire come «superato». A confermarlo, c'è proprio la lettura di un testo come *Antifa*. Una «storia utile» perché, tra le molte altre cose, mostra come e perché saranno (e sono) i rapporti di forza che gli eredi del movimento operaio – prima di tutto giovani sottoproletari e militanti attivi nelle periferie – costruiscono (e potranno costruire) a fare la differenza tra l'avanzamento dei diritti (alla casa, alla salute, all'istruzione...) o il loro definitivo sacrificio sull'altare dell'«austerità», magari vigilata dagli attacchi di squadrace in camicia nera «benedette» dall'«ordine» imposto dai soliti gruppi di interesse: i cosiddetti «fascisti in doppiopetto» di cui rigurgitano i salotti buoni dell'alta borghesia.

Tutto questo sta già accadendo in Europa. Ma di quale Europa stiamo parlando?

Anche la parola che definisce il «vecchio continente» è andata incontro a un destino paradossale. Secondo la mitologia classica, infatti, Europa era la terra che prendeva il nome di una bellissima principessa libanese. Giove si era innamorato di lei fino al punto di trasformarsi in un toro con l'obiettivo di rapirla e chiamare come questa fanciulla una porzione di territorio molto più simile al bacino del Mediterraneo che non all'attuale assetto geopolitico della concentrazione economica contrassegnata da una bandiera blu con una corona di stelle al centro. Essendo che però, alla resa dei conti, l'Europa attuale ha a che fare più con le banche che non con una forma di unità tra popoli, e che a decidere i destini di tutta la zona-euro pensano soprattutto Londra, Parigi e Berlino, ecco che diventa fondamentale essere partecipi in chiave antifascista di ciò che accade in queste tre nazioni: l'Inghilterra, la Francia e la Germania. È qui che la «fortezza Europa» fa pulsare il suo cuore oscuro: laboratorio permanente di nuove politiche securitarie e fucina di forme di repressione sempre più raffinate, è anche il luogo che ha visto, dalla fine degli anni Settanta in poi, vecchie e nuove aggregazioni neo-fasciste crescere e diventare sempre più pericolose dal punto di vista numerico e ideologico. Ed è per questo che all'antifascismo militante di Inghilterra, Francia e Germania, *Antifa*, insieme alla sua «storia utile», è espressamente dedicato.

CRISTIANO ARMATI
Roma, aprile 2013

INDICE DELLE SIGLE
E DELLE ABBREVIAZIONI

GERMANIA:

- Antifa (o anche) Aa / Bo: Antifascistische aktion / Bundesweite organisation.
- Bat: Bundesweites antifatreffen.
- Ddr: Deutsche demokratische republik.
- Deutsche liga für Volk und Heimat.
- Dvu: Deutsche volksunion.
- Edelweiss piraten.
- Fap: Freiheitlichen deutschen arbeitspartei.
- Hitlerjugend.
- Jn: Junge nationaldemokraten.
- Npd: Nationaldemokratische partei Deutschlands.
- Republikaner.
- Sa: Sturm abteilungen.
- Schwarzer block.
- Ss: Schutz staffeln.

INGHILTERRA:

- Afa: Anti fascist action.
- Anl: Anti nazi league.
- Bf: British fascists.

- B&h: Blood and honour.
- Bnp: British national party.
- Buf: British union of fascists.
- C18: Combat 18.
- Edl: English defense league.
- Ifl: Imperial fascist league.
- Irg: Instant reponse group.
- Nf: National front.
- Ra: Red action.
- Swp: Socialist workers party.

FRANCIA:

- Bd: Black dragons.
- Black panthers.
- Chasseurs.
- Db: Ducky boys.
- Fn: Front National.
- Jnr: Jeunesse nationaliste revolutionnaire.
- Rebels.
- Red warriors.
- Scalp: Section carrément anti Le pen.
- Sos racisme.
- Troisieme voie.

STATI UNITI:

- Ara: Anti racist action.
- Kkk: Ku Klux klan.

Un nemico, un fronte, una lotta

Riempire il vuoto

L'antifascismo militante tra le macerie della classe operaia

Ho concepito *Antifa* come seguito ideale di *Bastardi senza storia* (Castelvecchi, 2011). Per questo la ricerca che segue si concentra su un tema appena accennato nel precedente lavoro e dà spazio alle vicende di quei gruppi antifascisti che, a partire dagli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, hanno combattuto per le strade delle metropoli europee la prepotente rinascita della fenice bruna sullo sfondo di una crisi internazionale meno disastrosa ma per certi versi simile a quella che stiamo vivendo attualmente. In quegli anni, forieri di radicali trasformazioni internazionali, la Destra estrema riorganizzò le proprie fila attorno a un nuovo mantra: la battaglia contro l'immigrazione. Un discorso che, riportando all'ordine del giorno la bestemmia della «purezza della razza» e agitando la problematica di un confine all'interno del quale difendere la «Fortezza Europa», avrebbe ottenuto un grosso impatto mediatico. Classi politiche sfiduciate e corrotte, insieme a una Sinistra in preda a una pesante crisi d'identità, fecero il resto. La suadente retorica della Destra radicale, il suo messaggio semplificatore e marginante, parlava alla pancia dei popoli europei un linguaggio che finì ben presto per sedurre fette consistenti di ceti medi impoveriti e classe operaia orfana di ideali. Mentre il novello *socialismo escludente* dell'estrema Destra rivendicava casa,

lavoro e servizi per i popoli autoctoni, chiusura e difesa dei confini e recupero dei miti mobilitanti della tradizione, redivive squadre d'assalto ingaggiavano una guerra senza esclusione di colpi per il controllo delle strade. Nuovi aspiranti *führer*, intanto, si ergevano a difensori delle virtù perdute.

Lungi dal provocare un diffuso sentimento di ripulsa, buona parte di questo armamentario ideologico riuscì a fare breccia tra classi di governo in strutturale deficit di consenso e immagine, e impegnate, quindi, a rifarsi una verginità politica impugnando il vessillo delle politiche securitarie. L'onda lunga che, oggi, consente a diversi movimenti europei d'estrema Destra di conoscere una vera e propria età dell'oro e una crescita di consensi sconosciuta fin dai tempi del secondo dopoguerra, si generò proprio a partire da quegli anni. Molti dei protagonisti di allora hanno cambiato volto e tattiche, sul modello dell'inglese Bnp (British National Party), che ha passato il testimone della violenza politica di strada a nuovi gruppi, come l'Edl (English Defense League), in virtù di un più rassicurante ed elettoralmente appagante profilo in *doppiopetto*. Altri, come la tedesca Npd, hanno modificato ben poco della loro impostazione originaria. In diversi casi, addirittura, abbiamo assistito alla pressoché completa scomparsa di alcuni movimenti, si pensi al caso degli skinhead nazisti, un ventennio fa costantemente sotto i riflettori dell'informazione main stream, che progressivamente, a partire proprio dagli anni Novanta, hanno ceduto il posto, nell'Europa centro-orientale e nell'immaginario del radicalismo giovanile di Destra, al movimento dell'Autonomia nazionale e dell'Anti-antifa.

Tuttavia, per tornare al nostro ragionamento, il fatto che oggi, nella mite Svizzera, un partito come lo Swp possa arrivare a vin-

cere le elezioni sulla base di un programma apertamente razzista e arrivando ad accusare gli immigrati di essere «pecore nere», porta la nostra ricerca a trovare le origini di un simile avvenimento proprio negli ultimi due decenni del Novecento. Tralasciando per il momento i casi ungherese, francese ed austriaco, tre nazioni diversissime tra loro ma accomunate dalla presenza di una Destra estrema forte, radicata e con percentuali elettorali a doppia cifra, il caso che attualmente, nel complesso insieme di rivoli che costituiscono il fiume carsico del radicalismo *nero* europeo, registra l'impatto più scioccante sull'opinione pubblica del vecchio continente è sicuramente quello dell'Alba dorata greca, partito fondato nel 1993 dall'ex paracadutista Nikolaos Michaloliakos. L'esempio greco, inoltre, lungi dal rappresentare semplice materiale d'acchetto per campagne stampa in cerca di facili sensazionalismi, si presenta come un terreno di studio particolarmente interessante, in riferimento allo scontro delle categorie storiche fascismo/antifascismo. Qui, infatti, a uno scenario di crisi senza paragoni nel resto d'Europa si aggiunge la presenza di un movimento operaio forte, con una componente rivoluzionaria non trascurabile. Al cospetto di questi due stimoli, l'estrema Destra locale ha finito per riappropriarsi pedissequamente dell'intero armamentario tradizionale dello squadristo nazifascista. L'ontologia di Ad è semplicemente brutale: divise d'ordinanza, squadre d'assalto, pestaggi e operazioni paramilitari, retorica guerresca. Ciò non rappresenta solamente quell'insieme di aspetti che, presentati come "folklore", finiscono per costituire il materiale preferito di certa stampa alla perenne ricerca di notizie shock, ma il *modus operandi* attraverso cui, sistematicamente, i neonazisti greci procedono all'annichilimento politico, ideale e perfino fisico dei

propri avversari. Con un ordinamento statale al crepuscolo, strozzato dai diktat della finanza europea, Alba dorata cerca prepotentemente di emergere nel ruolo di polizia parallela, fuori ed al di sopra della legge, stroncando i "bollori" dei manifestanti sovversivi nelle piazze e dando la caccia agli immigrati nei quartieri. Ad si presenta all'uomo della strada come soluzione di tutti i suoi mali, ai ceti medi depauperati dalla crisi prospetta una soluzione tanto antica quanto semplice: manganello e olio di ricino. A ben guardare, gli slogan maggiormente utilizzati da Ad non differiscono molto da quelli che ottant'anni fa fecero la fortuna dei fascisti inglesi di sir Oswald Mosley (di cui analizzeremo in seguito la parabola politica). Secondo Ad le colpe maggiori della crisi risiedono nel principale nemico del popolo: gli immigrati. In un paese dove gli immigrati costituiscono quasi la metà della popolazione, gli argomenti di Ad sembrano avere presa e vengono corroborati dai successi elettorali. I guerrieri dell'Alba moltiplicano raid e spedizioni contro il nemico: ogni settimana, per esempio, i mercati rionali sono pattugliati alla ricerca di venditori clandestini cui impartire sonore lezioni.

Preso inizialmente alla sprovvista dalla crescita folgorante dell'Alba, il movimento antifascista greco, potendo contare su un forte radicamento territoriale, si è potuto dotare di quelle strutture necessarie a contrastare l'attivismo dei seguaci della croce nell'alloro. Squadre di difesa, alcune perfino motorizzate, hanno iniziato il pattugliamento sistematico dei quartieri popolari di Atene e Salonicco finendo per scontrarsi con i fascisti e le famigerate e temute squadre *Delta* della polizia. La prima moto-pattuglia degli antifascisti ha attraversato il centro della capitale il 15 settembre 2012. I *centauri rossi* sono stati accolti dalle grida di liberazione

dei numerosi immigrati della zona, scesi in strada per applaudire i loro unici difensori. La terza moto pattuglia, quindici giorni dopo, ha preso di mira un gruppo di fascisti nel quartiere di Aghios Panteleimonas, scatenando in risposta l'attacco di una squadra *Delta* contro la coda del corteo motorizzato. Lo scontro ha avuto termine con l'arresto di quindici antifascisti, tenuti in stato di fermo e torturati con scariche elettriche per diverse ore nel commissariato di viale Alexandras. Il movimentato interrogatorio ha visto diversi agenti di polizia fare bella mostra delle proprie tessere d'iscrizione all'Alba dorata, movimento per il quale, alle ultime elezioni politiche greche, ha votato in media un agente su due.

In seguito a simili eventi, il movimento antifascista greco si è deciso a rafforzare la propria componente "militare" denunciando le commistioni tra forze armate ed estremismo fascista. La Grecia messa sul lastrico dalle alchimie, incomprensibili ai più, dell'economia finanziaria, privata della propria sovranità e sottoposta ai diktat dei paesi europei più forti, sembra paurosamente ripercorrere la parabola della repubblica di Weimar. Per una crudele ironia della storia, la vittima di un tempo, la Germania, si è oggi trasformata nel principale carnefice:

Man mano che il mercato guadagna influenza, lo stato si "ritira" dal fornire assistenza sociale. Taglia la rete assistenziale per i poveri delle città e prendono corpo le politiche di "austerità, privatizzazione e militarizzazione", spesso imposte dalla Banca mondiale o dal Fondo monetario internazionale. Lo stato [...] non può offrire posti di lavoro adeguati, servizi, o assistenza per la massa dei poveri dei quartieri urbani in espansione; esso esiste principalmente per "favorire" il mercato [...]. Quando e dove non esiste regolamen-

tazione e controllo da parte delle forze legittime dello stato, si creerà un controllo spietato da parte delle forze illegittime di gruppi privati e violenti. I mercati senza regole equivalgono a società selvagge¹.

Il caso greco, gravido di incertezze, ben si presta a speculazioni su scenari futuribili di rottura dell'impianto democratico. Esso attualmente rappresenta la propaggine estrema e più evidente di uno scontro che, tuttavia, attraversa da decenni, con forme ed intensità variabili, strade e piazze d'Europa, universo giovanile e mondo underground collegato e riconducibile alla persistente dicotomia fascismo / antifascismo.

La storia che vogliamo raccontare ha intenzione di ripercorrere e mettere ordine negli sviluppi più recenti di un fenomeno, quello dell'antifascismo militante, oggetto nell'ultimo trentennio di una espulsione pressoché totale dal novero della storiografia ufficiale, nonché vittima di scarsa e cattiva informazione giornalistica. Per farlo, prenderemo in esame più da vicino, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, tre casi: quello tedesco, quello inglese e quello francese; e cioè, rispettivamente, il caso *politico*, il caso *di strada* e il caso *spettacolare*.

Analizzeremo le vicende dell'antifascismo militante in un nuovo campo di battaglia, quello dell'Europa alle prime armi con l'economia *globalizzata*, alla presenza del dilagare del radicalismo di Destra e di una crisi senza ritorno del comunismo novecentesco, al termine di un decennio, quello degli anni Ottanta, conosciuto come «epoca del riflusso», e pronto a spazzare via uomini, sogni e speranze rivoluzionarie che avevano infiammato le decadi precedenti. In queste condizioni oggettivamente avverse, gruppi inizialmente sparuti e diversi tra loro, attraverso la pratica comune

dell'antifascismo militante, cercarono di riallacciare i fili spezzati di una tradizione che, al termine della seconda guerra mondiale, era rimasta vittima di una vera e propria *damanatio memoriae*.

L'Antifa tedesca, forte del suo profilo politico e dell'impianto organizzativo, guadagnò nel primo quinquennio di attività (1991-95) svariati migliaia di affiliati, capovolgendo a proprio vantaggio i trend di forte crescita che avevano interessato l'estrema Destra all'indomani del crollo del muro di Berlino. Gli slogan, insieme alle forme iconiche ed estetiche adottate, non furono estranei a questo successo, senza considerare una pratica nata in Germania ma destinata a un futuro successo planetario: quella del *Black block*.

In realtà, sarà tutta la simbologia dell'Antifa tedesca, a cominciare dal logo delle due bandiere sovrapposte, ad imporsi col tempo tra gli antifascisti europei e mondiali finendo, addirittura, per essere adottata, con l'inizio del nuovo secolo, dallo schieramento nemico (si vedano in proposito i gruppi riconducibili al network, di matrice tedesca, della cosiddetta Anti-antifa).

In Inghilterra, ben prima che nell'Europa continentale, la Destra estrema conobbe un exploit elettorale a doppia cifra. Erano gli anni Settanta e i camerati inglesi facevano scuola ai loro correligionari europei. I francesi del Front National (Fn), allora una piccola compagine, erano ancora intenti a prendere appunti. Nel laboratorio della Union Jack, l'Antifascist Action (Afa) si richiamò, nella sua lotta contro il fascismo britannico, al bisogno "antropologico" di violenza che era insito nei giovani della working class, secondo una strategia *politicamente scorretta* che non mancò di sollevare le dure critiche dell'antifascismo *liberal*, ma che al contempo e come vedremo, si sarebbe rivelata pagante. Seguendo

questo crinale, l'Afa, fin dalla seconda metà degli anni Ottanta, incrociò la sua strada con quella di figure ai margini: gangster, espropriatori e ribelli sociali (il caso più noto rimane quello del boss Desmond Noonan). Non si trattava di una novità. Nel povero East end londinese degli anni Trenta, facile preda delle camicie nere di Mosley, gli antifascisti si erano trovati a combattere al fianco, come nel caso della leggendaria battaglia di Cable street, di figure dikensiane quali lo strozzino Jack «Spot» e la sua *crime gang*.

La Francia degli anni Ottanta, vide risorgere il radicalismo di Destra grazie alle brillanti vittorie elettorali del Nf, da un lato, e delle continue azioni squadriste di gang suburbane di nazi skinhead, dall'altro. Nelle strade, il motore della rinnovata lotta alle redivive camicie nere non furono movimenti, gruppi o partiti politici tradizionali, ma giovani autorganizzati in gang e legati molto più all'universo sottoculturale degli stili spettacolari che alla politica *tout-court*.

Nelle metropoli parigina e marsigliese, gli *chasseur* (i cacciatori di nazisti) combatterono il rinascente fenomeno squadrista rispondendo innanzitutto a un impulso esistenziale e seguendo un'urgenza piuttosto che una direttiva politica predefinita: il nemico minacciava, infatti, la loro stessa sopravvivenza per la strada. L'estetica dei cacciatori proponeva un curioso *crossover* di stili morenti, come quello *rocker*, di stili allora oggetto di un recente revival, come il *punk* e lo *skinhead*, o appena atterrati sul vecchio continente, come l'*hip-hop*, destinato col *rap* a esplodere, di lì a poco, tra i giovani delle banlieue.

Le tre esperienze che abbiamo appena accennato e definito in riferimento alle loro caratteristiche particolari e al loro sviluppo

– politica nel caso tedesco, di strada in quello inglese e spettacolare nel caso francese – appaiono quindi molto diverse. Il loro punto di contatto, il minimo comun denominatore, risiedeva nel sentire comune ai rispettivi protagonisti: Antifa, Afa e *chasseur* si percepivano come unico valido argine al dilagare dell'estrema Destra tra la gioventù, nelle periferie, tra le macerie della classe operaia. Esse riempivano un vuoto – *filling the vacuum*, per usare uno slogan dell'Afa inglese – altrimenti destinato a essere colmato dalla propaganda del fronte nemico.

Nelle pagine che seguono, ricostruiremo la storia di queste organizzazioni cercando di tenere bene in mente proprio quest'ultimo elemento.

La Germania

Il 1989 rappresentò nella travagliata esistenza della nazione tedesca del secondo dopoguerra un anno cruciale. Il processo di liquidazione del "socialismo reale", cui il premier russo Gorbacev aveva più o meno consapevolmente dato inizio neanche cinque anni addietro, toccava il suo apice, e a farne le spese, sotto i riflettori della nascente società cosmopolita dello spettacolo, toccava proprio alla Germania socialista, quella Ddr seconda solo al gigante sovietico nella schiera delle democrazie popolari e fiore all'occhiello del campo socialista.

A pochi giorni dalle solenni celebrazioni per il quarantennale della repubblica "degli operai e dei contadini", si sgretolava inaspettatamente il famigerato muro «di difesa antifascista», portandosi dietro lo stato socialista. Con loro cadeva il vecchio presidente Honecker, umiliato da Gorbacev davanti alle telecamere di mezzo mondo: la sua profezia di settembre, secondo la quale il muro sarebbe durato altri cento anni, gli si era ritorta contro.

Col fulminante processo di riunificazione al ricco Ovest (ma sarebbe forse più appropriato usare il termine «annessione»), l'Est subì una vera e propria colonizzazione. A farne le spese fu soprattutto la classe lavoratrice, che non solo perse per intero le garanzie sociali fornite dal vecchio regime, ma si trovò ben presto

a patire il confronto con la manodopera straniera a basso costo di cui l'Ovest aveva fatto sempre abbondante ricorso, in un nuovo regime di libera e talvolta spietata concorrenza. Fin dagli anni Cinquanta, l'Ovest era stata terra d'immigrazione: per primi erano arrivati gli italiani, quelli emigrati a milioni dal Sud povero alla volta delle miniere della Saar, delle fabbriche di Francoforte, del bacino minerario della Ruhr, fino ai gelidi porti del Mare del Nord. Poi era stato il turno di greci e polacchi e, infine, agli emigrati turchi, africani e kurdi degli anni Settanta, si era aggiunta la più recente immigrazione asiatica e mediorientale.

Persi la propria moneta, il proprio Stato e le proprie garanzie sociali, i cittadini dell'Est, nel 1991, dovettero fare i conti con la realtà sociale e produttiva dell'Ovest, dove risiedevano cinque milioni di lavoratori immigrati e dove una norma legislativa obbligava lo Stato a concedere asilo politico a chiunque ne avesse fatto richiesta. Con la caduta del muro, la sconfitta del campo socialista e la conseguente fine della politica dei due blocchi contrapposti, sedimentatasi negli anni della guerra fredda, cambiava radicalmente la geopolitica mondiale. Sulla Germania fresca di riunificazione, allentatasi la protezione *stelle e strisce*, cominciava a farsi largo una rinata aspirazione alla *grandeur* nel contesto europeo, e proprio tra le pieghe di un esibito slancio europeista riemergevano, nella pancia della società teutonica, le mai del tutto sopite pulsioni nazionalistiche.

L'estrema Destra fu maestra nello sfruttare a suo vantaggio sia la paura panica dello «straniero invasore», largamente diffusa nell'Est, che le recrudescenze nazionaliste innescate dalla fine della contrapposizione Est/Ovest. Dopo anni di ostracismo, il neofascismo aveva l'occasione di riaffacciarsi alla politica di massa.

Guardando, infatti, alla storia della Destra radicale tedesca nel secondo dopoguerra, possiamo notare come essa, eccezion fatta per l'effimero successo riscontrato del Npd nei suoi primi cinque anni d'attività (1965-69), fosse rimasta confinata ai margini della vita politica nazionale per lunghi, interi decenni. Questo trend negativo cominciò a invertirsi dalla seconda metà degli anni Ottanta, ma fu solo in virtù delle particolari condizioni politiche, sociali ed economiche, determinatesi all'inizio della decade successiva, che l'estrema Destra poté guadagnare la ribalta riorganizzando le sue fila a tutti i livelli: dalla violenza di strada, alla politica in doppiopetto, fino alla conquista di seggi nei parlamenti regionali. Il cavallo propagandistico prediletto per questa rinvigorita offensiva fu ovviamente la chiamata a raccolta contro una legge in materia d'immigrazione che in molti giudicavano troppo permissiva. La condizione di disagio patita dalla classe operaia *autoctona* dell'Est divenne il grimaldello attraverso cui diffondere il proprio "socialismo" xenofobo (parola d'ordine: «casa e lavoro al popolo tedesco») tra quel proletariato metropolitano rimasto orfano di una qualsiasi ideologia progressiva.

Il 1991 in Germania non solo registrò un autentico florilegio di gruppi e gruppuscoli, partiti o pseudo tali, falangi più o meno armate, alcuni destinati a un'esistenza caduca altri a successi duraturi, tutti comunque pronti a rivendicare l'eredità del nazionalsocialismo; il 1991 segnò anche l'esplosione mediatica della componente più politicizzata della sottocultura di strada *skinhead*. Migliaia di spesso giovanissime *teste rasate*, seguaci della violenza e autonominatesi eredi spirituali delle truppe d'assalto hitleriane, le famigerate Sa, si riversarono per le strade della repubblica unita rispolverando i colori nero-bianco-rossi del Reich millenario.

Questa non trascurabile componente della gioventù, ben disposta a menare le mani a beneficio certo di telecamera contro sventurati «nemici della nazione», divenne in fretta terreno di manovra delle diverse sigle dell'estrema Destra, spesso in lotta fratricida le une con le altre.

Gli effetti immediati della campagna anti immigrazione lanciata dall'estrema Destra non tardarono a farsi notare: nel primo trimestre del '91 si registrarono 23 aggressioni contro immigrati. Era solo l'inizio. Queste ultime, infatti, salirono a quota 220 nel successivo mese di settembre e arrivarono alla ragguardevole cifra di 330 in ottobre. L'anno seguente, la situazione precipitò e alle aggressioni si aggiunse la pratica degli attacchi incendiari e numerosi morti. I roghi di Hoyswerda, Solingen, Mölln e Rostock, insieme alle dimore degli extracomunitari, bruciarono la cattiva coscienza di un Paese che, a cominciare dalla sua classe di governo, aveva accuratamente evitato di fare i conti col proprio passato. Mentre, infatti, la defunta Ddr procedette a una decisa ed immediata epurazione dei nazisti nei territori dell'Est da essa governati, la repubblica federale adottò, fin dai giorni immediatamente successivi la sconfitta nel secondo conflitto mondiale, una politica estremamente ambigua nei confronti dei propri trascorsi. Si trattava del tributo da pagare alla *realpolitik* della guerra fredda. Diversi personaggi, infatti, legati al passato regime nazionalsocialista e operativi soprattutto nelle sue propaggini militar-poliziesche, vennero cooptati nel nuovo Stato – attraverso i dispositivi Nato - in nome della crociata contro la minaccia bolscevica.

Dal punto di vista morale e politico, le istituzioni federali cercarono di risolvere la spinosa questione relativa alle responsabilità oggettive e soggettive della vittoria nazista attraverso la tragicomica



1.
Manifestazione antifascista a Berlino, nel 1932.

2.
1986, gli antifascisti autonomi della cittadina universitaria di Goettingen sfilano con la famigerata formazione del *Blocco nero*, nel corso di una manifestazione antifascista. In testa uno striscione anti Npd (allora come oggi, il partito d'estrema Destra tedesco numericamente più consistente) recita: «AVANTI CONTRO I CENTRI FASCISTI!». Nonostante sia nato a Francoforte nel 1981, nel corso di mobilitazioni di piazza antifasciste particolarmente battaglieri, alcune fonti riconoscono la paternità dello *Schwarzer block* proprio all'Antifa di Goettingen.

3.
Antifascisti del III millennio. A cavallo del nuovo secolo, anche nella propaganda murale, la nuova Antifa riprende il tema storico della sanguinosa lotta condotta per le strade dalla Roter Frontkämpferbund («Lega dei combattenti rossi di prima linea») contro i nemici della *Hakenkreuz*, le Sa hitle- riane. Nel bel dipinto, due *roter kaem- pfer* aprono il fuoco contro una squadra motorizzata di nazisti. Sul muro campeggia la scritta: «MORTE AL FASCIS- MO».

formula della «responsabilità collettiva». In tal modo, dell'ascesa hitleriana diveniva responsabile l'intero popolo tedesco (cioè tutti... e quindi nessuno!), apatico e soggiogato dal verbo nazista, cancellando le colpe specifiche di quei gruppi politici, economici, giuridici e militari che il nazismo avevano sempre e comunque appoggiato, foraggiato e coperto. Dalla storiografia tedesco-occidentale, scompariva completamente il ruolo di opposizione attiva, armata e con profilo di massa nei giorni di Weimar, giocato dai comunisti¹ – e in misura minore ma significativa dagli anarchici e dai socialisti – nella lotta contro il fascismo teutonico.

In *Bastardi senza storia* abbiamo ripercorso la storia di quei gruppi paramilitari che cercarono di sbarrare la strada a quella che lo storico Grossweiler ha definito «(ir)resistibile ascesa di Adolf Hitler» chiosando con l'elencazione di alcuni tra gli ultimi fuochi di Resistenza al nazismo nelle principali città tedesche a ridosso della vittoria del gennaio 1933. Qui ci limiteremo a ricordare l'alto valore umano e politico dell'antifascismo tedesco, rammentando il tributo di sangue che esso versò proprio a partire da questa data. Centinaia di antifascisti vennero torturati a morte, impiccati, internati nei lager, ventimila comunisti furono arrestati nel solo mese di febbraio e, nel novembre successivo, il numero degli assassinati tra i rossi salì a duemila.

Nonostante una repressione spietata e organizzata scientificamente, attraverso l'istituzione in ogni quartiere e centro abitato di prigionie e camere di tortura, sfruttando perfino cantine e stabili dismessi, l'apertura di sessanta campi di concentramento e carceri speciali, la Resistenza sopravvisse alla fine della repubblica di Weimar e gli antifascisti tedeschi continuarono a combattere il fascismo in patria e nel mondo (tra i primi e più numerosi ad accorrere

in Spagna inquadrati nella centuria, poi battaglione, Thälmann). L'Orchestra rossa (*Rote Kapelle*), quella nera e il Fronte militare clandestino furono solo alcuni tra i più noti protagonisti della Resistenza tedesca degli anni Trenta. Protagonisti che abbiamo scelto di citare seppur velocemente non solo per mostrare l'incompletezza di certa storiografia occidentale sul tema resistenziale ma anche per ricordare quanto pericolosa sarebbe risultata, nella situazione socialmente instabile del '91, la tesi autoassolutoria della colpa collettiva.

Veniamo, quindi, ai fatti². Gli avvenimenti passati alla storia come rogo di Rostock (agosto 1992), si consumarono secondo una logica seriale: a più riprese, centinaia di nazi skinhead si recarono di fronte a uno stabile che funzionava da ricovero per rifugiati vietnamiti e, armati di molotov, lo incendiarono indisturbati. La medesima scena si ripeté in diverse occasioni, sempre tra gli applausi di una parte della popolazione autoctona e lo sguardo benevolo della polizia locale. La tragedia venne evitata solo grazie alla prontezza degli occupanti dell'ostello, pronti a rifugiarsi sul tetto dello stabile. Pochi mesi più tardi, era il maggio del 1993, le donne turche bruciate nel rogo di Solingen non ebbero altrettanta fortuna³. Successive indagini della commissione d'inchiesta, istituita dal governo regionale, sugli attacchi al centro smistamento profughi di Rostock-Lichtenhagen stabilirono una sconcertante verità: la polizia aveva firmato con gli assalitori una sorta di *tregua*, impegnandosi a non intervenire, al culmine degli attacchi nella concitata notte del 24 agosto 1992, fino a quando i profughi non fossero stati *evacuati* dall'ostello!⁴

Il 1992 registrò un impressionante incremento degli attacchi fascisti, con una percentuale del 74% in più rispetto all'anno pre-

cedente, raggiunsero la considerevole cifra di 2584, la maggior parte dei quali a danno di stranieri e con un bilancio finale di 17 persone colpite a morte. Il numero degli squadristi in bomber e anfibi delle formazioni neonaziste era valutato in diverse migliaia dall'Ufficio federale di polizia. Dal 1988, gli effettivi nazisti erano più che raddoppiati: ai seimila affiliati dell'Ovest si erano infatti aggiunti oltre diecimila militanti concentrati nell'Est⁵.

Questo era il clima nel quale alcuni gruppi dell'Autonomia tedesca, che attraversava una fase di pesante calo numerico e di militanza dopo i fasti dei primi anni Ottanta (quando alcune stime ne valutavano gli affiliati in un ordine superiore alle ventimila unità), decisero di riaffermare il liso vessillo dell'Antifa, l'organizzazione di autodifesa che nel biennio precedente la vittoria nazista aveva dato duro filo da torcere alle squadre hitleriane nelle piazze, per le strade, nelle birrerie e in ogni luogo del vivere associato teutonico. Il motto dell'organizzazione, «colpite i fascisti ovunque li incontriate!» (*Schlagt die Fascisten wo Ihr Sie trefft!*), non lasciava dubbio alcuno all'interpretazione.

Quattordici gruppi in rappresentanza di undici città, alcune delle quali costituivano le tradizionali roccheforti della Sinistra autonoma tedesca (Berlino, Amburgo, Francoforte e la cittadina universitaria di Göttingen) diedero vita all'Antifaschistische Aktion / Bundesweite Organisation (Aa/Bo), meglio nota come Antifa:

Il movimento neonazista era visto come una minaccia alla vita della Sinistra radicale, alle sue occupazioni abitative e ai suoi centri della gioventù autonoma. In aggiunta a ciò, la lotta contro le bande neonaziste era intesa essere parte della più ampia lotta rivoluzionaria dato che i neonazisti venivano considerati come la truppa d'assalto della *fascistoide*

Rft. Il Sistema avrebbe usato i nazi per sopprimere i movimenti politici e sociali della Sinistra. Negli anni Ottanta, era ancora possibile costruire mobilitazioni di massa sulla base di simili analisi. Nei primi anni Novanta, tuttavia, in corrispondenza dell'ondata di attacchi razzisti che attraversò l'intero paese, apparve chiaro che con simili argomenti la Sinistra radicale avrebbe potuto fare ben poco nella lotta alla rinata minaccia nazista. Idee razziste e fasciste sembravano, infatti, essere tornate a fare presa su una grossa parte della popolazione. Maturata la convinzione che il movimento dell'Autonomia avesse perso la capacità di intervenire, diversi militanti diedero vita a piccoli gruppi di Antifa. Per aumentare le rispettive potenzialità e divenire capaci di azioni di risalto nazionale, questi gruppi fondarono nel 1992 l'Aa/Bo e poco dopo la Bundesweites Antifatreffen (Bat)⁶.

Richiamandosi alla tradizione dell'Antifa weimariana, i nuovi antifascisti scelsero di muoversi nel solco già tracciato dell'autodifesa attiva, formula che compendia il ricorso alla violenza, all'attacco e a vere e proprie «campagne di terrore».

Nel solo 1992, 398 azioni militanti vennero portate a termine e centinaia di nazisti furono colpiti. Proprio in quell'anno, Gerhard Kaidl, il leader più noto dei nazisti berlinesi, venne giustiziato da un commando antifascista. L'antifascismo tradizionale, intanto, che oramai si era riscoperto non violento e pacifista, in più occasioni aveva mostrato tutta la sua inefficacia nel contrastare l'attivismo dell'estrema Destra per le strade. La Sinistra era a pezzi e il corso degli avvenimenti storici sembrava, nello specifico, definitivamente archiviare le idee di trasformazione radicale del mondo e della società. Un frettoloso processo di autocritica, tutto interno alla Sinistra rimasta orfana del modello socialista, aveva



4.

1991: corteo degli antifascisti di Goettingen in memoria di Alexander Selchow, giovane militante di Rosdorf pugnalato a morte in quell'anno da due nazisti del Fap.

5.

La rossa Altona, periferia nord amburghese. Nell'estate del 1932, come testimoniato dai muri ricoperti dei manifesti con le due bandiere nel cerchio, una roccaforte dell'Antifa. Nella «domenica di sangue» del 17 luglio di quell'anno, diciotto antifascisti morirono negli scontri con nazisti e polizia.

6.

Passato e presente della lotta antifascista: «COLPITE I FASCISTI OVUNQUE LI INCONTRIATE!» («Schlagt die faschisten wo ihr sie trefft!»). Anni Novanta: un volantino della rinata Antifa si conclude con un celebre slogan coniato, settant'anni prima, dal leader comunista Heinz Neumann.

VORSICHT FASCHISTEN!

Die Ratten kriechen aus ihren Löchern.

Wie in der gesamten BRD lauchen auch in Freiburg und Umgebung vermehrt Neonazis/Faschisten auf. Dabei kam es in letzter Zeit zu wiederholten Angriffen, so z.B.:

In der Klarstraße, wo Neonazis ein Obdachlosen-Flüchtlingswohnheim angriffen, dabei die Scheiben einwarfen und einen Ausländer verprügelten.

In der Innenstadt, wo eine Ausländerin mit ihrem Kind von Faschisten mißhandelt wurde, die ihre Zigaretten an ein Kleinkindes ausdrückten.

In Kirchzarten, wo eine O...ndzentrum überfiel und Anwesende verprügelte.

In der Faulerstraße, wo ein ... mit wehrlos am Boden liegenden Punk zus...

Von staatlicher Seite haben sich bisher keine Maßnahmen abgelehnt, da diese Vorfälle ihrer Politik nachteilig sind.

Die Polizei hält sich zurück (Viele Mitglieder der REP's sind Polizisten!)

Die Presse schweigt oder spielt solche Vorfälle herunter (Einzelgassen herunter). Diese Angriffe erfolgen nicht zufällig. Es sind organisierte Versuche der Faschisten, sich die Straße zu erobern und uns einzuschüchtern.

WEHRT EUCH!

Wir sind ihrem Terror nicht hilflos ausgeliefert
Organisiert Euch dort, wo ihr lebt
Treibt die Ratten in ihre Löcher zurück

SCHLAGT DIE FASCHISTEN WO IHR SIE TREFFT !!

SOLIDARITÄT IST EINE WAFFE !!

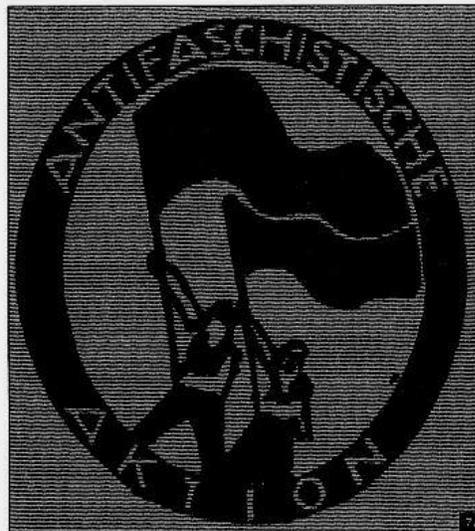


6.

7. - 11.

Evoluzioni grafiche del logo dell'Antifa. L'immagine 7 rappresenta la prima, transitoria versione del simbolo dell'organizzazione. Nel logo dell'Antifa weimariana, le bandiere inscritte nel cerchio erano entrambe di colore rosso (immagine 9) e simboleggiavano l'unità antifascista dei militanti comunisti e socialdemocratici secondo una precisa linea perseguita, con alterni e complessivamente insoddisfacenti riscontri pratici, dall'esecutivo comunista. In lotta perenne e violenta con l'esecutivo socialdemocratico della Spd, tacciata di «socialfascismo» e accusata di connivenza con il nemico, il Partito comunista, attraverso associazioni di massa a esso collegate quali l'Antifa, cercava di realizzare l'unità dal basso dei lavoratori e dei militanti socialisti e comunisti, attraverso un fronte unico di combattimento. Il manifestino nell'immagine 8 costituisce un esempio di questa strategia esortativa che puntava a rivolgersi direttamente ai lavoratori socialdemocratici per la costruzione del fronte antifascista e a scavalcare l'esecutivo della Spd, giudicato inservibile nella lotta alle truppe hitleriane. Tuttavia l'annoso odio tra i due partiti della classe operaia, scoppiato all'indomani

della rivoluzione di novembre e accresciuto e sedimentatosi nel decennio weimariano, rese impossibile una consistente e fattiva riuscita dell'operazione, finendo oggettivamente per facilitare la vittoria nazista. Quando l'Antifa rinacque nei primi anni Novanta, come network non gerarchico di gruppi autonomi preesistenti, le bandiere sovrapposte nel logo dell'organizzazione divennero di colore rosso e nero, a simboleggiare l'unità nella lotta antifascista dei militanti comunisti e anarchici e il loro comune orizzonte libertario, lontano dallo sbiadito antifascismo propugnato dai partiti tradizionali (immagine 10). Con la progressiva diffusione a livello internazionale della nuova Antifa, si è assistito, come nel caso del network olandese dell'organizzazione, ad alcuni aggiustamenti grafici nel logo. Nei Paesi Bassi, infatti, un prominente ruolo grafico spetta alla bandiera nera, indice, probabilmente, di un primato numerico, teorico, organizzativo della componente anarchica (figura 11). Non è infrequente che alcuni chapter dell'organizzazione adottino un logo con entrambe le bandiere nere mentre altri mantengano la più tradizionale coppia di bandiere rosse.





portato all'abiura definitiva del modello bolscevico e dello strumento pratico e teorico della violenza, ad esso ritenuto necessariamente connaturato.

Un caso a parte fu quello della storica Associazione antifascista tedesca, fondata subito dopo la fine della seconda guerra mondiale e legata a Mosca, essa fu per lunghi anni fautrice di una linea dogmatica e finì per perdere tutto il suo prestigio, rischiando di scomparire in concomitanza con la caduta del muro. Ciò che ne rimase si avvicinò progressivamente all'Antifa riconoscendola quale unico, valido deterrente al dilagare del neonazismo.

Più efficaci dei tradizionali raggruppamenti di Sinistra, nel contrastare la violenza di strada fascista, si rivelarono essere alcune comunità di immigrati e, nello specifico, le loro squadre di autodifesa. Su tutti emersero i gruppi kurdi e turchi, spesso improntati ad un modus operandi ferocemente *stalinista*. La loro completa capacità d'azione, tuttavia, era inficiata dalla malaugurata possibilità di incappare nelle spire della legge. Rischiare troppo nella lotta antifascista significava poter perdere il proprio permesso di soggiorno. Un discorso a parte, valeva per quei figli degli immigrati nati e cresciuti in Germania e quindi, secondo lo *ius soli*, tedeschi a tutti gli effetti, i quali sovente erano organizzati in gang di strada avulse dalla politica ma costrette, per necessità legate alla loro stessa sopravvivenza, a una dura lotta contro le bande neonaziste.

Partiti e sindacati della Sinistra, più o meno radicale, erano soliti rispondere alle numerose aggressioni squadriste convocando pacifici cortei, talvolta molto partecipati ma assolutamente incapaci di scalfire propositi e modus operandi dei commandos neonazisti. Suonavano ammonitrici le parole scritte, quasi mezzo secolo prima, da un giovane *soldato rosso* dell'Antifa:

Noi, come gioventù rivoluzionaria, abbiamo da sempre visto nella rappresaglia la migliore difesa contro gli attacchi fascisti. *Non solo lotta di massa ma anche atti isolati di terrore!* Non ci piace l'idea secondo cui, se fossimo uccisi da un Sa, una piccola parte del proletariato se ne uscisse fuori con una mezz'oretta di sciopero di protesta che farebbe solo ridere le Sa per essersela cavata con così poco⁷.

Quelle stesse parole, di lì a poco, sarebbero campeggiate con una certa frequenza sulla prima pagina del periodico «Fighting Talk», pubblicazione legata all'Afa inglese. Afa e Antifa concordavano sulla necessità dell'uso dello strumento-violenza nella lotta al fascismo, convenendo nell'individuare proprio nella violenza il tratto distintivo della sua politica e delle sue capacità espansive, quindi, attraverso l'uso della forza risultava possibile capovolgere la situazione e invertire il trend di crescita della Destra radicale. Il discorso sulla violenza si presentava in forma tanto semplice quanto brutale: «Nella lotta antifascista, la violenza è quel male necessario che deve essere compiuto, se non la applichi pagherai un duro prezzo»⁸.

Questa politica non solo si rivelò efficiente verso l'esterno, costringendo il nemico a cedere posizioni, ma presentava aspetti positivi anche in relazione alla vita interna di queste due organizzazioni, facendo da solido collante tra il nucleo *hardcore* dei militanti e tra questo e la più vasta area di simpatizzanti. Partecipare ad azioni violente contro il nemico creava tra i militanti un senso di infrangibile fratellanza, solitamente comune a coloro destinati a vivere insieme situazioni di pericolo e che possiamo infatti rintracciare, sottoforma di solidarietà cameratesca, tra i reduci di un conflitto. Eventuali ritorsioni del nemico e/o ripre-



12. - 14.

Tre esempi murali della massiccia propaganda antifascista messa in opera dal primigenio nucleo dell'Antifa di Goettingen nella seconda metà degli anni Ottanta, in corrispondenza del primo, consistente ritorno sulle strade delle truppe della croce uncinata. Il tema della battaglia antifascista, secondo la linea della *triplice lotta* – vessillo ideologico dell'Antifa tedesca nei primi anni del decennio successivo – si legava, già allora, alle tesi antimperialiste e anticapitaliste proprie di una visione rivoluzionaria ormai completamente estranea alle forze tradizionali e istituzionali dell'antifascismo.



15.

17 novembre 1999, un corteo dell'Autonome Antifa di Goettingen ricorda la figura di Conny, giovane militante antifascista, ucciso dalla polizia dieci anni prima nel corso di violenti scontri di piazza, al culmine dell'*offensiva di terrore* lanciata dal Fap, nel 1988 nella cittadina della Bassa Sassonia.

16.

Primi anni Novanta, fotografia di un agguerrito corteo del Fap (Freiheitlichen Deutschen ArbeitPartei), il più pericoloso e numericamente consi-

stente tra quei movimenti che, nella composita galassia dell'estrema Destra teutonica all'indomani della caduta del Muro, si richiamavano direttamente al passato nazionalsocialista. A cominciare dal semplice livello iconografico, il Fap non faceva uso alcuno di cautele tattiche o espedienti camaleontici (a differenza della Npd) nel richiamarsi entusiasticamente all'eredità storica del Terzo Reich. Il simbolo del movimento, una ruota dentata iscritta in un cerchio bianco su sfondo rosso, riproduceva fedelmente il logo



del Daf (Fronte dei lavoratori tedeschi), lo storico sindacato del regime nazionalsocialista. Ha recentemente provocato stupore e indignazione, nelle fila della Sinistra, l'appropriazione *sic et simpliciter* dei simboli dell'Antifa (corredata dalla manipolazione semantica di alcuni suoi slogan tradizionali) operata, a partire dai primi anni Duemila, dal movimento neonazista noto come Autonomia nazionale e Anti-antifa (in costante ascesa nell'universo giovanile dell'estremismo di Destra). Esempi come quelli del Fap, tuttavia, mostrano come la spregiudicata capacità di assimilazione infinita degli stimoli provenienti, a ogni livello, dal fronte nemico, palesata recentemente dal radicalismo di Destra europeo, non sia altro che il riflesso corrente di una strategia, volta al furto dell'immaginario della Sinistra di classe, lunga settant'anni. Per rimanere sul terreno simbolico, l'utilizzo della bandiera rossa, il richiamo strumentale al socialismo, l'uso di un'iconografia squisitamente operaia, come l'ingranaggio dentato, svelano la costante, precisa volontà dei nazisti di fare propri gli strumenti di propaganda del nemico. In ambito militante, la storia stessa delle Sa, le temibili truppe d'assalto del nazionalsocialismo, ci

mostra come l'idealtipo del *soldato politico*, la cui nascita sovente viene erroneamente fatta coincidere proprio con lo sviluppo di questo movimento, si generò, in realtà, a partire dal milieu rivoluzionario dei soldati rossi della comunista Roter frontkaempferbund, da cui i nazisti delle Sa mutuarono le sfilate marziali con in testa fiaccole e tamburi, sostituendo al saluto militare del pugno chiuso e allo slogan «Rot front!» il saluto romano accompagnato dal grido «Sieg heil!».

cussioni giudiziarie, innescavano, inoltre, il sentimento di solidarietà dei simpatizzanti.

Discutibile e *politicamente scorretta* che fosse, la prassi politica dell'Antifa portò ad un immediato successo in termini di azioni e militanza e nel biennio successivo alla sua fondazione, l'Aa/Bo raggiunse, secondo stime esterne all'organizzazione, la considerevole cifra di seimila affiliati: molta strada era stata compiuta dal primo incontro di poche decine di delegati.

Nella lotta al neofascismo, i militanti più anziani dell'Antifa si erano già fatti le ossa nei primi anni Ottanta, in concomitanza col primo serio tentativo di ricomparsa della croce uncinata sulle strade. L'Autonomia era allora molto forte, e proprio dai capisaldi della sua retorica l'Antifa avrebbe mutuato alcuni contenuti rivoluzionari, sviluppando e permeando il movimento antifascista nel suo complesso dell'idea concernente la «triplice lotta»:

Il movimento autonomo arriva finalmente in Germania nel 1973 sotto l'influsso del modello francese e italiano [...], non sopravvive alla repressione del 1977, ma nel 1980 compare una nuova generazione e l'Autonomia, a differenza di altri paesi, diventa il punto di riferimento della quasi totalità (circa ventimila attivisti) dell'estrema sinistra tedesca⁹.

La lotta al fascismo, al capitalismo e all'imperialismo, e quindi una visione rivoluzionaria e militante dell'antifascismo, costituiva la bandiera dell'Antifa. Essa affermava di non esaurire la sua lotta nella mera contrapposizione alla Destra radicale. Farlo avrebbe finito, infatti, per lasciare indisturbati i gruppi di potere politico ed economico da cui il fascismo aveva sempre tratto ispirazione ed alimento:

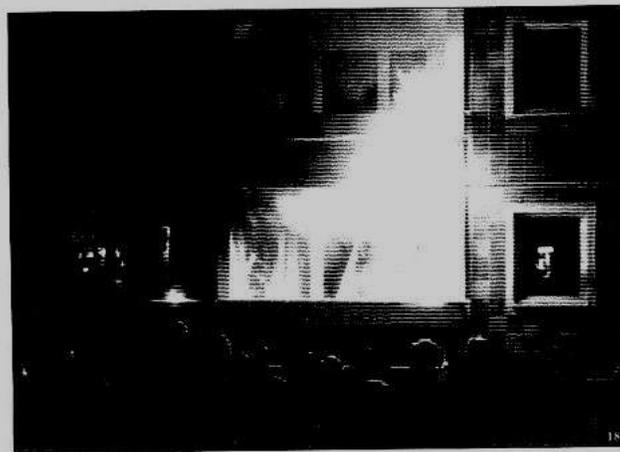
Le nostre azioni militanti sono necessarie ed appaganti perché noi combattiamo da comunisti tanto contro i fascisti quanto contro lo Stato. Se non lo facessimo, si creerebbe un vuoto che, come testimonia al momento la realtà europea, sarebbe facilmente riempito dall'estrema Destra¹⁰.

Secondo la retorica dell'Antifa, era assolutamente inaccettabile cullarsi nell'illusione, cui spesso a suo dire induceva il tenore degli scritti e dei comportamenti ascrivibili all'antifascismo *legalitario*, secondo il quale le istituzioni, prima o poi, si sarebbero erse al ruolo di difensore dei singoli e delle comunità maggiormente minacciate dall'attivismo neofascista. Come accennato già in precedenza, fu nei primi anni Ottanta che ebbe inizio l'onda lunga di azioni militanti contro i nascenti e/o redivivi gruppi neonazisti, di seguito, lungo l'arco di un decennio, riporteremo tre esempi di azioni antifasciste condotte, in ottemperanza a questa logica, alla perfezione:

1) A Celle, Germania del Nord, nel dicembre 1984, un *Wehersportlager*, cioè un campo d'addestramento dell'estrema Destra, venne incendiato da un commando antifascista: milioni di marchi in attrezzature andarono letteralmente in fumo.

2) Nel giugno del 1989, una squadra antifascista abbigliata alla maniera delle squadre d'assalto della polizia, fece irruzione nell'appartamento del leader neonazista Christian Worche che, credendosi vittima di un arresto, non batté ciglio di fronte al sequestro di schedari e altri materiali preziosi per conoscere nomi, funzioni e reti organizzative della Destra radicale.

3) Nell'ottobre del 1991, al termine di un attacco al quartier generale del Fap della cittadina di Mackenrode, una squadra di



17.

Il miliardario nero Gerhard Fry (a sinistra) in compagnia dello storico negazionista inglese David Irving.

18.

24 agosto 1992, il rogo notturno nel centro smistamento profughi di Rostock-Lichtenhagen, vergogna indelebile nella storia della riunita Repubblica Federale Tedesca. La lunga scia di sangue del biennio 1992-94 dei roghi neonazisti trovò una giustificazione indiretta nelle inopinate parole dell'esecutivo Cdu (i democristiani tedeschi, allora forte compagine di governo) che, incalzato dalla stampa sulla questione immigrazione, proprio in conseguenza della massiccia campagna xenofoba orchestrata dalla Destra radicale, non si fece scrupolo alcuno nel definire la società tedesca come un organismo «razzialmente contaminato». In conseguenza di simili premesse, occorre non dimenticare che i ripetuti attacchi incendiari dei nazi skinhead contro le centinaia di vietnamiti stipati nell'ostello di Rostock, avvennero tutti sotto lo sguardo benevolo delle forze di polizia locali, testimoni passivi delle ripetute violenze omicide di quelle notti d'estate. Successive indagini della commissione

d'inchiesta regionale sui fatti di Rostock fecero emergere una sconcertante verità, svelando il perché di una simile indolenza da parte di chi era preposto alla tutela dell'ordine pubblico: gli assalitori avevano precedentemente stabilito con la polizia una sorta di patto verbale secondo il quale quest'ultima sarebbe intervenuta solamente una volta evacuati gli occupanti dell'ostello. Era evidente che il compito di *evacuare* gli immigrati spettava proprio ai nazi skinhead e costoro precedettero allo sgombero coatto a suon di bombe molotov. Una simile scelleratezza mise a repentaglio la vita di centinaia di persone e solo per una fortunosa concomitanza di fattori venne evitata una vera e propria strage.

trenta militanti dell'Antifa espugnò il caposaldo nemico spedendo all'ospedale quindici neonazisti.

Dall'anno della riunificazione, gli scontri di strada più spettacolari si verificarono in concomitanza con gli anniversari di alcune date cruciali nella storia della Germania: il 30 gennaio, nomina di Hitler a cancelliere; il 3 ottobre, giorno della riunificazione e simbolo legato al riemergere di pulsioni nazionalistiche incentrate sul concetto di rinascita della *Vaterland*; il 9 novembre, data ambivalente in quanto anniversario sia della rivoluzione del 1918 che dei pogrom antisemiti di venti anni dopo

Il 7 agosto, anniversario della morte del vice di Hitler Rudolph Hess, divenne una data a ridosso della quale i neonazisti organizzarono sistematicamente la mobilitazione delle proprie forze attraverso una marcia commemorativa, capace di raccogliere, nella sua edizione del 2004, novemila manifestanti. Nel 1993, sul finire di agosto, tredici antifascisti di Arlosen, una cittadina dell'Assia, furono arrestati con l'accusa di aver ridotto in fin di vita un giovane funzionario del Sauerlander aktionfront, una piccola formazione d'estrema Destra, proprio nel corso di uno scontro con dei neonazisti diretti alla commemorazione di Hess.

Nelle prossime pagine, tratteremo brevemente il profilo storico delle principali formazioni d'estrema Destra affrontate per le strade dall'Antifa.

La Npd, il più vecchio tra i partiti della Destra radicale, venne fondata il 18 novembre 1964 raccogliendo tra le sue fila diversi funzionari del III Reich. Nel primo quinquennio di attività, vide

aumentare costantemente voti e militanti. All'apice della sua crescita elettorale ed organizzativa, poteva vantare sessantuno eletti nei parlamenti locali. Nel 1969, alle elezioni politiche, ricevette più di un milione e mezzo di voti, il 4,3%, mancando di un soffio la conquista di un seggio al parlamento federale. Dopo questo picco elettorale, le fortune politiche della Npd andarono scemando, tuttavia, soprattutto grazie alle attività della sua componente giovanile, organizzata nel Jn (Junge nationaldemokraten), essa poté mantenere ben salda l'influenza sul movimentato universo giovanile devoto al nazionalsocialismo.

Diversi gruppi paraterroristici ottennero dalla Npd copertura ed appoggi. In riferimento a questa prassi, non possiamo non citare il caso giudiziario passato alle recenti cronache giornalistiche col nome di «delitti seriali del kebab». Esso ha, infatti, aperto pesanti interrogativi sui rapporti tra Npd ed apparati dello Stato, intrecci poco chiari improntati a indicibili connessioni tra servizi segreti, polizia politica e neonazisti. Tra il 2000 e il 2007, un gruppo operativo a Berlino sotto il nome di «Underground nazionalsocialista» rivendicò l'omicidio di dieci persone. Le vittime, tranne l'ultima, una poliziotta di pattuglia che forse e casualmente aveva scoperto troppo, erano tutti immigrati turchi. Il trait d'union tra i delitti, una pistola Ceska 7.65.

Nel 2011, le autorità scoprirono l'esistenza del gruppo, i cui membri apparivano senza ombra di dubbio legati alla Npd. Nel corso di un'ordinaria perquisizione in casa di uno dei terroristi, venne fortunatamente rinvenuta la famigerata Ceska 7.65 insieme alla pistola sottratta nel 2007 alla poliziotta assassinata. Il ritrovamento innescò nell'opinione pubblica un pesante interrogativo: dato che la Npd da almeno vent'anni risultava pesantemente in-

filtrata da uomini dei servizi segreti, com'era stato possibile che le indagini sulla serie di delitti non avessero mai seguito, in dieci lunghi anni, la pista neonazista?

I cosiddetti delitti seriali del kebab fecero emergere intrecci poco puliti tra estrema Destra ed apparati polizieschi, ma non si trattava certo di una consuetudine isolata in Europa: lo stesso adagio aveva caratterizzato infatti, per interi decenni, la storia della nostra repubblica. Anche per la Germania non si trattava della prima volta, nei primi anni Novanta, per esempio, aveva fatto scandalo lo scambio di informazioni tra apparati polizieschi ed il nascente movimento dell'Anti-antifa.

La Deutsche volksunion (Dvu), venne fondata nel 1971 dal pubblicitario e miliardario Gerhard Frey. Essa, tuttavia, per un quindicennio non rimase che un movimento d'opinione. Il salto di qualità avvenne nel marzo del 1987, quando unendo le proprie forze a quelle della Npd, la Dvu costituì la lista D (Deutschland). In occasione delle elezioni europee nel '89, la lista D, grazie alle generose tasche del miliardario Frey, fu protagonista di una campagna multimilionaria. 28 milioni di tedeschi occidentali si videro recapitate a casa le eleganti brochure elettorali che pubblicizzavano la lista *nazionale*. Questa fu solo una parte della campagna, l'altra vide numerosi comizi della lista finire in colossali risse tra *nazionali*, polizia e antifascisti. Tuttavia, i soldi di Frey da soli non bastarono e alle elezioni la lista D fu capace di rastrellare solo un misero 1,6% e, visti i magri risultati, Npd e Dvu si divisero subito dopo. In quelle elezioni, molti dei voti che la lista D bramava le furono strappati da un'altra formazione: i Republikaner, che ottennero il 7,1% e un seggio al parlamento europeo.

I Republikaner nacquero nel novembre 1983 da una scissione

Die Todesopfer von Rassismus, Rechtsextremismus und Neofaschismus 1990-1994

Die Auflistung erhebt keinen Anspruch auf Vollständigkeit, in Klammern ist das Alter des Opfers angegeben.

Zu Tode kamen:

- Milwand Amlar am 6. März 1990 in Berlin.
- Ein Schüler (23) am 21. Oktober 1990 in Ludwigsburg.
- Ein Mann aus Äthiopien am 17. November 1990 in Berlin.
- Antonie Annules am 25. November 1990 in Jöhswalde.
- Wahid Yusufagic (17) am 28. Dezember 1990 in Huchenberg.
- Alexander Selchow (21) am 1. Januar 1991 in Rostock bei Göttingen.
- Ein Mann aus Afghanistan am 24. Februar 1991 in Leipzig.
- Jorge Jose Guimardes (28) am 31. März 1991 in Dresden.
- Ein Mann (35) am 1. Juni 1991 in Leipzig.
- Helmut Legn am 4. Juni 1991 in Klitzkef.
- Agostinho (34) am 16. Juni 1991 in Frischlischthalen.
- Stanislav Yehovch am 19. September 1991 in Saarlouis.
- Merc Ekoi (19) am 12. November 1991 in Berlin.
- Ein Mann (30) am 4. Dezember 1991 in Holzsachsenhof.
- Ein Mann aus Rumänien am 10. Dezember 1991 in Mülheim.
- Timo Kähler (27) am 12. Dezember 1991 bei Coeslitz.
- Ein Mann am 11. Januar 1992 bei Hainroth.
- Ein Mann aus Sri Lanka am 31. Januar 1992 in Lampersheim.
- Ein Mann aus Sri Lanka am 31. Januar 1992 in Lampersheim.
- Ein Kind (11) aus Sri Lanka am 31. Januar 1992 in Lampersheim.
- Martinius Krabe (23) am 4. März 1992 in Clitzhau.
- Ein Mann aus der Türkei am 6. März 1992 in Reilingen.
- Dragomir Christicel (18) am 15. März 1992 in Saal.
- Gustav Schmecklaus (33) am 18. März 1992 in Bi Vohode.
- Jago Finkern (31) am 19. März 1992 in Plessberg.
- Krzysztof Blosz am 4. April 1992 in Hünnefeld.
- Dagmar Nax (19) am 26. April 1992 in Berlin.
- Thomas Langrecht am 9. Mai 1992 in Magdeburg.
- Emil Wendland (56) am 1. Juli 1992 in Neuruppin.
- Ein Flüchtling am 5. Juli 1992 in Kreis Paderborn.

- Sabri Barisika (55) am 8. Juli 1992 in Oudliden-Kernhof.
- Klaus Dieter Klein (49) am 4. August 1992 in Bad Breisig.
- Ferencs Talydzski am 3. August 1992 in Stutenbein.
- Frank Bimlich am 24. August 1992 in Kollene.
- Griehler Helmut Hermann Schwunnecke am 5. September 1992 in Berlin.
- Ein Mann aus Peru (7) am 10. Oktober 1992 in Berlin.
- Wolfgang Schaffner (17) am 21. Oktober 1992 in Gieserswalde.
- Rolf Schuler (51) am 7. November 1992 in Leubitz.
- Karl-Hans Rohde (53) am 13. November 1992 in Wuppertal.
- Silvio Moler (27) am 21. November 1992 in Berlin.
- Alfred Selmsen (42) am 21. November 1992 in Wulfshagen.
- Habibe Arslan (51) am 23. November 1992 in Mölln.
- Ayşe Arslan (14) am 23. November 1992 in Mölln.
- Veysel Arslan (10) am 23. November 1992 in Mölln.
- Ein Mann aus Kroatien am 6. Dezember 1992 in Janschwalde.
- Bruno Kappes (57) am 15. Dezember 1992 in Sögel.
- Ein Mann aus Ägypten (35) am 17. Dezember 1992 in Berlin.
- Ein Mann aus der Türkei am 27. Dezember 1992 bei Mitz.
- Ein Mann (53) am 7. Januar 1993 in Wetzlar.
- Ein Mann (46) am 18. Januar 1993 in Arnstadt.
- Ein Mann aus Rumänien am 22. Januar 1993 in Stuttgart.
- Ein Mann am 23. Januar 1993 in Schlöthain.
- Ein Mann am 23. Januar 1993 in Arnstadt.
- Obaf 41, am 3. Februar 1993 in Suhl.
- Ein Mann aus Zaire am 22. Februar 1993 bei Hüttenweid.
- Mikez am 26. Februar 1993 in Hoyerwolda.
- Ein Mann aus der Türkei (36) am 10. März 1993 in Mülheim/Ruhr.
- Ein Mann am 27. April 1993 in Othowen.
- Ylkes Wundewesen B. am 1. Mai 1993 in Berlin.
- Ein Mann aus Ouzbeken (22) am 8. Mai 1993 in Schwerin.
- Ein Mann am 20. Mai 1993 in Cöln.
- Ein Mann (20) am 21. Mai 1993 in Cöln.
- Ein Kind (Flüchtling) am 26. Mai 1993 in Heppenheim.
- Ein Kind (Flüchtling) am 26. Mai 1993 in Heppenheim.
- Clifford Inca am 29. Mai 1993 in Solingen.
- Hilke Gene am 29. Mai 1993 in Solingen.
- Ölman Öztürk am 29. Mai 1993 in Solingen.

- Hilke Gene am 29. Mai 1993 in Solingen.
- Saima Gene am 29. Mai 1993 in Solingen.
- Ein Mann aus Mosambik am 30. Juni 1993 in Dresden.
- Ein Mann aus Kurdistan am 17. Juni 1993 in Döhlen.
- Ein Mann (29) am 19. Juni 1993 in Berlin.
- Ein Kind (2) am 19. Juni 1993 in Berlin.
- Ein Mann aus Rumänien (26) am 29. Juni 1993 in Mithlhausen.
- Ein Schüler (16) am 22. Juli 1993 in Lützen.
- Ein Mann aus Ghana (30) am 24. Juli 1993 in Hertenberg.
- Herrn T. (54) am 19. September 1993 in Wernerschen.
- Ein Mann aus Sri Lanka (31) am 5. Oktober 1993 in Bad Wildungen.
- Ein Mann (27) am 5. Oktober 1993 in Bad Wildungen.
- Ein Kind (1) am 5. Oktober 1993 in Bad Wildungen.
- Ein Kind (2) am 5. Oktober 1993 in Bad Wildungen.
- Ein Mann aus der Türkei (44) am 9. Oktober 1993 in Lötzeberg.
- Ein Mann aus Nigeria (34) am 27. Oktober 1993 in Osnabrück.
- Ein Mann aus der Türkei (24) am 28. Dezember 1993 in Babenhausen.
- Ein Mann (42) am 2. Juni 1994 in Leipzig.
- Ein Pole (45) am 20. Juli 1994 in Berlin.
- Günther M. (42) am 6. August 1994 in Veltheim/Braunschweig.
- Ein Mann aus Griechenland (62) am 14. Oktober 1994 in Paderborn.
- Phoel Karle (16) am 6. November 1994 in Rotesburg an der Fuhr.
- Michael Gähler (18) am 21. November 1994 in Zittau.

19. - 20.
 La lunga lista dei caduti per le violenze dell'estrema Destra tedesca nel periodo 1990-94, tra di essi: immigrati extracomunitari, militanti di Sinistra ma anche cittadini comuni.

nella Csu bavarese. Si trattava di quanti accusavano il governo Strauss del Land di intrattenere rapporti troppo cordiali coi comunisti della Ddr. Ben presto, la nuova formazione si riempì di quadri e militanti in uscita dalla Npd e fu allora che gli originari fondatori democristiani abbandonarono il partito. I successi elettorali dei Republikaner si fecero più consistenti dopo il 1989. Nel 1992, per esempio, essi ottennero alle regionali l'8,3% a Berlino e il 10,9% nel Baden-Wuttemberg. Nello stesso anno, anche la Dvu registrò importanti avanzate nelle consultazioni regionali, come nello Schlesig-Holstein, dove conquistò il 6,3% e sei eletti.

La Deutsche liga für Volk und Heimat (Lega tedesca del popolo e della patria) venne fondata nell'ottobre del 1991 come «Riserva dei nazionalpatrioti» da quadri e organi direttivi fuoriusciti da Npd e Republikaner. Essa cercò di accreditarsi come corrispettivo tedesco del Fn francese, del Fpö austriaco e del Vlaams block belga ma fallì alla prova elettorale.

Il Freiheitlichen Deutschen ArbeitPartei (Fap) fu fondato a Stoccarda nel 1979, ma per diversi anni non rimase altro che un piccolo partito regionale genericamente orientato verso Destra. Solo nel 1983 assunse un chiaro profilo neonazista, accogliendo nelle sua fila i membri dell'Alleanza nazionalsocialista (Ans) sciolta dalle autorità proprio in quell'anno. Bastarono pochi mesi al nuovo Fap per divenire il polo di aggregazione più importante nella galassia di quei movimenti che si richiamavano direttamente all'esperienza del nazionalsocialismo. A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, la Bassa Sassonia divenne l'area strategica scelta dal Fap per le sue chiassose attività e Karl Polacek, uno dei leader dell'organizzazione, si stabilì nella cittadina di Mackenrode, un piccolo centro abitato vicino Göttingen. Considerato il mor-

boso interesse mostrato dai mezzi d'informazione nei confronti del radicalismo *nero* a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, il Fap scelse furbescamente, come linea tattica preferita della sua propaganda, di attirare i riflettori della stampa su di sé a ogni costo, nel bene come nel male, e per fare ciò al meglio non si fece scrupolo alcuno nell'imbarcare tra i suoi ranghi un gran numero di nazi skinhead, per molti dei quali la coloritura politica data alla propria vita rappresentava spesso il modo migliore per cercare di edulcorare in qualche modo un'esistenza altrimenti consacrata alla delinquenza comune.

La «campagna di terrore» scatenata dagli skinhead del Fap ebbe inizio nel 1986 e raggiunse un primo apice nell'anno successivo: il 16 gennaio Ingo Kretschmann, un giovane skin militante dell'organizzazione, saltò in aria mentre era intento a confezionare un ordigno esplosivo. Il giorno del suo funerale, un ostello per giovani immigrati prese fuoco e diversi testimoni notarono un gruppo di nazi skinhead nelle vicinanze, ma la polizia non ritenne opportuno aprire indagini alcuna.

In risposta alle azioni del Fap, gli antifascisti di Göttingen si organizzarono. Nata ufficialmente come coalizione di gruppi diversi nel 1991, l'Autonome Antifa fu in realtà molto attiva già in corrispondenza della prima campagna di terrore lanciata dal Fap. Generata dal grembo dell'Autonomia, attraversata da un'irreversibile crisi di prospettive e militanza nella seconda metà degli anni Ottanta, l'Antifa di Göttingen cercò di rilanciare la piattaforma anticapitalista ed antimperialista attraverso la pratica dell'antifascismo militante. Le attività dell'Antifa compendiano una ri-

sposta a tutto campo e non solo alla minaccia costituita dal crescente attivismo del Fap, ma anche alle pulsioni autoritarie che attraversavano l'intero corpus sociale tedesco. L'Antifa si prodigò nei cortei, in attività culturali, in un lavoro sistematico nei quartieri, riportando il tema della memoria storica tra la gente e organizzando concerti, visto che la musica era ed è il vettore migliore per raggiungere la gioventù con il proprio messaggio. In occasione dei raduni nazisti:

Eravamo capaci di tenere separate le «dimostrazioni ufficiali» dalle azioni illegali. Lavorando su più livelli, rendevamo possibile la scelta a chi voleva unirsi alle nostre manifestazioni: partecipare ad una grande e pacifica dimostrazione o partecipare alle più ristrette azioni militanti in giro per la città. Il successo più grande lo ottenevamo nel caso in cui il grosso della manifestazione ufficiale decideva di unirsi ai gruppi d'azione. Il risultato era che i dimostranti nazisti venivano attaccati e cacciati dalla città.

Le autorità poliziesche, tuttavia, cercarono di provare per lunghi anni, a livello giuridico, la natura esclusivamente *terroristica* dell'Autonome Antifa, apostrofandola come un'associazione dedita al solo culto della violenza fine a se stessa. Tutti questi ripetuti tentativi, come vedremo, risultarono inutili.

Il 20 marzo del 1987, l'Antifa attaccò una manifestazione del Fap a Göttingen mandando all'ospedale diversi partecipanti. Il 25 giugno successivo, una sede della stessa organizzazione venne data alle fiamme da un commando antifascista. A rimanere vittime di una campagna di terrore, questa volta, erano i neonazisti del Fap. Da quell'estate, presero il via una serie di scontri a cadenza settimanale, a Göttingen e nel circondario, tra i militanti delle



21.

La copertina di una delle tante fanzine d'estrema Destra. Grazie alla massiccia campagna di reclutamento tra gli affiliati alla *sottocultura* skinhead, l'estrema Destra registrò, nei primi anni Novanta, un notevole afflusso di giovani nelle sue fila.

22.

Manifesto per la liberazione di Rudolph Hess. La campagna per la liberazione del luogotenente di Hitler si fece particolarmente pressante nella prima metà degli anni Ottanta.

23.

Marzo 1933, col nazismo ormai trionfante le Sa procedettero a una feroce e sistematica repressione degli oppositori politici. Nella foto, Sa sequestrano materiale dell'Antifa.

24

La tabella illustra la crescita numerica dei gruppi e degli affiliati alle principali formazioni della Destra radicale tedesca nel periodo 1992-94.

25.

Dreipfeile gegen Hakenkreuz, le tre frecce antinaziste, esposte orgogliosamente durante un raduno berlinese del socialista Eiserner front, e segno grafico dei concetti marziali di *unità, disciplina, azione*.

Faschisten verbrennen Fahnen der Antifaschistischen Aktion, Berlin-Tempelhof, 10. 3. 1933



23.

Rechtsextremismuspotential	1992		1993		1994	
	Gruppen	Mitglieder	Gruppen	Mitglieder	Gruppen	Mitglieder
Militante Rechts- extremisten; ins- besondere recht- sextremistische Skinheads		6400	4	5600	1	9400
Neonazi (davon: unorganisiert)	33	2200 (800)	27	2450 (950)	33	3740 (1150)
Parteien	6	51900	8	55130	4	45400
davon u. a. - Deutsche Volks- union (DVU)		26000		26000		20000
- Nationaldemo- kratische Partei Deutschlands (NPD)		5000		5000		4500
- Deutsche Liga für Volk und Heimat (DLVH)		300		900		900
- Die Republikaner (REP)		20000		23000		20000
Studenten- und Jugendorganisa- tionen	6	700	6	700	8	260
Sonstige rechts- extremistische Personen	38	1820	34	1520	36	2570
Summe	83	63100	78	65400	82	57470
Nach Abzug der Mehrfachmitglied- schaften		61900		64500		56600



due fazioni che culminarono nell'assalto, il 23 gennaio dell'anno seguente, allo squat dell'Autonomia «Juzi». Armati di elmetti d'acciaio e lacrimogeni, una trentina di nazisti attaccarono gli occupanti che in qualche modo riuscirono a barricarsi all'interno. La risposta degli antifascisti non si fece attendere e per diverse notti successive all'aggressione fu scatenata una caccia al nazista per le vie della città. Il Fap preferì allora spostare le sue attività nella vicina Northeim.

Una nuova campagna di terrore venne lanciata dal Fap alla fine del '88, ad essa seguirono puntuali le rappresaglie dell'Antifa. Le contromanifestazioni antifasciste cominciarono ad essere attaccate con una crescente frequenza dalla polizia che, il 17 novembre '89, uccise un dimostrante.

Nel 1988, Thorsten Heise scalò la gerarchia interna al Fap divenendone l'astro nascente. A lui spettò l'allora geniale intuizione di organizzare, politicizzandolo a Destra, il nascente movimento skinhead nella Ddr. Nell'aprile dell'anno seguente, Heise organizzò una manifestazione di nazi skinhead a Nordhausen, allora ancora parte della Ddr, seguirono scontri massicci tra *volkpolizei* e un migliaio di teste rasate. I riflettori della stampa nazionale si accesero sulle imprese del Fap: la campagna di reclutamento nella morente Germania socialista era appena cominciata. Con l'inizio del decennio successivo, l'attivismo violento del Fap registrò un'impennata, la spregiudicatezza politica di Heise lo portò a stringere rapporti con le novelle *Waffen Ss* rappresentate da quelle brigate internazionali di mercenari *neri* attive in Croazia e Sud Africa. Proprio la partecipazione al conflitto che dilaniava, allora, la morente federazione jugoslava finì per costituire un grosso movente ideologico all'espansione dei movimenti neonazisti in

tutta Europa, come ricordava un mercenario tedesco giunto in Croazia per combattere contro i «comunisti serbi»:

Ci siamo tutti. Non manca nessuno. Finalmente abbiamo l'occasione di poter combattere contro dei comunisti. Ce l'hanno negato per anni ma adesso è arrivato il nostro momento. Ci sono i camerati tedeschi, quelli francesi, inglesi, austriaci, italiani, spagnoli. Stiamo lottando per il mondo libero contro l'oppressore serbo¹¹.

Migliaia di neonazisti accorsero, quindi, a combattere al fianco delle truppe regolari croate tanto che vennero creati interi reggimenti di volontari. Vi erano, tra gli altri, trecento austriaci agli ordini del leader neonazista Gottfried Küssel, quasi cinquecento mercenari britannici E duecento francesi agli ordini dell'ex luogotenente di Le Pen, Michel Faci. Tutti erano pronti a battersi per «una Croazia forte ed etnicamente pura»:

Sono partito per combattere i comunisti serbi. Bisogna distruggerli, farli a pezzi. Ci dobbiamo vendicare come hanno fatto loro dopo la seconda guerra mondiale. Sono entusiasta dell'accoglienza che i croati fanno ai tedeschi e agli altri camerati. Sono felice di poter combattere con loro¹².

Heise fu inoltre il principale organizzatore della marcia commemorativa per Hess tenutasi nella cittadina di Fulda nel 1993.

Nel luglio del 1991, nel corso di una rissa tra Antifa e attivisti del Fap nella cittadina di Mackenrode, Ken Polacek cercò di colpire al volto, armato di accetta, una giovane militante antifascista. Grazie alla prontezza di riflessi della giovane il colpo fu di striscio e la tragedia venne evitata. Poche ore dopo l'abitazione di Polacek fu presa d'assalto da una folla inferocita. Accorsa sul posto, la po-

lizia dovette ricorrere all'uso di gas Cs per riuscire a disperdere i dimostranti. A distanza di qualche tempo, due militanti del Fap pugnarono a morte un giovane antifascista di Rosdorf: Alexander Selchow. Poiché Selchow non risultava militare nell'Antifa ma corrispondeva piuttosto all'archetipo dell'*antifascista democratico*, suscitò col suo omicidio parecchio interesse sulla stampa e tra le autorità. Queste ultime, solitamente poco bellicose nei confronti dell'estrema Destra, decisero stavolta di intervenire con fermezza. Da parte sua, intanto, l'Antifa decise fosse giunto il momento di scatenare una nuova campagna di terrore contro il Fap. Nell'ottobre del 1991, il quartier generale del Fap di Mackenrode venne assaltato da un'agguerrita squadra dell'Antifa. Avvistato il nemico, i nazisti scesero in strada armati di molotov, pietre e bastoni: il loro numero – una cinquantina – equivaleva a quello degli aggressori. Seguirono venti minuti di conflitto serrato e violento nel quale, non solo grazie al fattore sorpresa, l'Antifa ebbe la meglio. Essa attaccò il nemico schierata in formazione *blocco nero*, oltre ai manganelli ed agli oggetti da tiro, i suoi militanti indossavano tutti caschi integrali da motociclista che resero pressoché vano il lancio di pietre da parte del nemico. Senza un efficace fuoco di copertura, ogni tentativo di attacco dei nazisti veniva sistematicamente respinto dal Blocco nero. 15 militanti del Fap finirono all'ospedale, alcuni con ferite gravi. L'Antifa si coprì la ritirata erigendo una barricata per ritardare l'arrivo della polizia. L'operazione poteva dirsi riuscita alla perfezione e le future attività del Fap a Mackenrode seriamente compromesse.

Presto giunse anche il turno di Thorsten Heise. Il 12 agosto del 1992, pochi giorni prima della sua prevista partecipazione a un importante raduno nazionale dell'Estrema Destra, egli venne in-

tercettato e percosso da alcuni squadristi dell'Antifa. L'anno seguente, inoltre, macchina e abitazione di Heise furono oggetto di svariati attentati incendiari. L'obiettivo dell'Antifa era chiaro: costringerlo ad abbandonare l'area di Göttingen, cosa che Heise effettivamente fece, e rendere impossibile la sua attività politica nella zona. In seguito all'omicidio Selchow, infatti, Heise era subentrato a Polacek, rispedito dalle autorità in Austria, suo paese natale, nel ruolo di segretario del movimento. La pressione esercitata dall'Antifa, tuttavia, lo costrinse ad abbandonare questa carica.

Il «trattamento Heise», una volta verificata sul campo la sua efficacia, sarebbe stato riservato anche ai suoi successori. Il 6 novembre del 1993, Friedhelm Busse, il nuovo segretario del Fap, venne assalito a Bonn da una squadra dell'Antifa in passamontagna che lo spedì in ospedale senza alcuni denti e con un piede rotto.

Alla metà degli anni Novanta, l'estrema Destra tedesca sembrò conoscere una battuta d'arresto. I momenti d'oro che avevano seguito il crollo del muro apparivano lontani, la propaganda xenofoba era stata in parte metabolizzata e fatta propria dalle compagini governative, soprattutto a fini elettorali, attraverso la nuova retorica *legge e ordine* delle politiche securitarie. Queste, divenute cavallo di battaglia dei conservatori, finirono per non risultare estranee neanche alla Sinistra socialdemocratica, ormai seguace tout-court delle dottrine del campo avverso. Alle ragioni del temporaneo arretramento del campo nazionalsocialista, tuttavia, andavano sommati il crescente attivismo dell'Antifa e, non da ultimo, la repressione poliziesca... anche se ad onore del vero bisogna ricordare che questa colpì principalmente il movimento antifascista.

Nel luglio del 1994 prese il via una vasta operazione di pubblica sicurezza ai danni dell'Autonome Antifa di Göttingen. Forze speciali e altre unità della polizia federale perquisirono simultaneamente decine di abitazioni. Si trattava della più grande operazione di polizia mai messa in piedi contro il movimento antifascista. Centinaia di poliziotti, indossando corpetti antiproiettile e brandendo armi cui era stata tolta la sicura, procedettero a un ingente sequestro di materiali. Computer, schedari e migliaia di documenti cartacei furono messi sotto controllo. Dal procedimento si scoprì che l'Antifa era stata tenuta sotto stretta osservazione dalle autorità fin dalla sua nascita: centinaia di telefoni furono intercettati per lunghi periodi e i militanti pedinati e spiati nelle loro attività. Ora l'accusa formulata consisteva nel considerare l'associazione alla stregua di un'organizzazione terroristica in base a due articoli del codice. Il primo faceva riferimento alla «costruzione e partecipazione ad organizzazione terroristica», il secondo alla «propaganda in favore di associazione terrorista», nella fattispecie la Raf. Inoltre, le autorità contestavano all'Antifa il reato di organizzazione criminale, in relazione alla violazione della «legge sull'assemblamento» che essa aveva compiuto adottando per le proprie sfilate la formazione del Blocco nero: «con centinaia di affiliati che danno l'impressione di costituire una milizia privata e violano il divieto di sfilare in uniforme».

Nelle settimane successive ai fermi ed agli arresti, diverse manifestazioni di solidarietà all'Antifa e contro «la criminalizzazione della resistenza antifascista» raccolsero migliaia di persone. Il movimento di solidarietà crebbe in maniera esponenziale nei mesi successivi, tanto da indurre le autorità a fare dietrofront rispetto ai propri propositi inquisitori.

Eppure la battuta d'arresto subita dalla Destra radicale tedesca non deve indurre a credere possibile, seguendo un'immaginaria quanto esile linea di progresso, un suo lento, inesorabile declino. Meglio di ogni argomentazione suona come sonora smentita di simili argomentazioni la fredda elencazione di cifre e fatti. Con l'avvento del nuovo millennio, le attività neonaziste hanno fatto registrare una decisa ripresa, così come i numeri dei nuovi affiliati. Il brusco risveglio dalle pie illusioni, colpevolmente coltivate presso l'opinione pubblica da certa stampa pressapochista, l'ha dato il fragore di una bomba scoppiata a Dusseldorf il 27 luglio 2000, che colpì, ferendo gravemente, alcuni cittadini appena usciti da una scuola di lingua tedesca per stranieri. È tuttavia il 2002 l'anno che ha fatto registrare un nuovo boom nelle attività dell'estrema Destra: i reati complessivi ad essa ascrivibili sono saliti del 60% rispetto all'anno precedente (oltre quindicimila, quasi cinque volte il numero di quelli attribuiti dall'Ufficio per la tutela della costituzione all'estrema Sinistra), le aggressioni hanno toccato quota mille (641 a danno di stranieri) e il numero dei militanti *hardcore* ha toccato quota diecimila con un aumento di settecento unità rispetto all'anno precedente.

Negli anni successivi i dati si sono mantenuti costanti fino a conoscere una nuova crescita in corrispondenza dell'esplosione della crisi economica internazionale. Nel 2012, la fondazione Friedrich-Ebert ha pubblicato un rapporto dai contorni allarmanti circa la diffusione nel paese dell'estremismo neonazista. L'anno precedente, inoltre, con l'inaspettato e spettacolare epilogo della lunga e per anni irrisolta sequela dei delitti seriali, cosiddetti «del kebab», aveva portato alla luce gli indicibili legami tra estremismo *nero*, forze di polizia ed apparati dello Stato. A tal proposito, la

storia passata e un'altra crisi economica internazionale, quella del 1929, ci hanno già mostrato i possibili legami consequenziali tra elementi di crisi e sviluppo del fascismo.

La triplice lotta del Blocco nero

Il 28 luglio del 1981 centinaia di poliziotti furono coinvolti in una vasta operazione di polizia nella quale si procedette allo sgombero di uno *squat* ed alla perquisizione di trenta abitazioni private attorno all'area di Francoforte sul Meno. Dodici gli arrestati e, tra questi, sei vennero accusati di aver fondato e di militare in una «organizzazione criminale» dal nome minaccioso: *Schwarz Block* (Blocco nero / Black block).

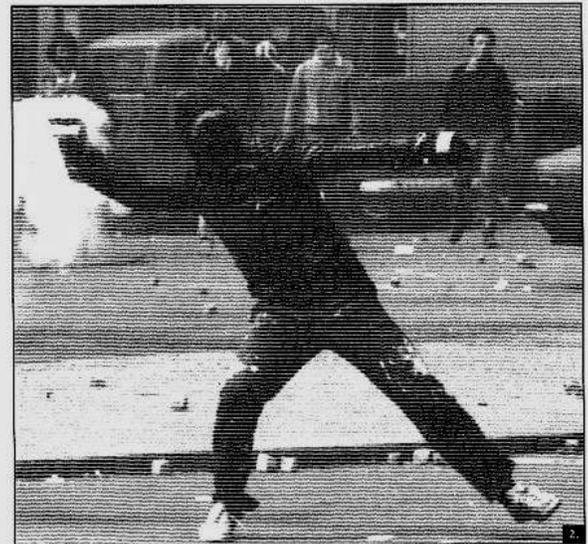
Il caso, tuttavia, si smontò in fretta e le autorità si trovarono costrette ad ammettere l'inconsistenza delle gravi accuse formulate in merito a una presunta formazione criminale. Il polverone sollevato dalla polizia di Francoforte attorno a quell'allora sconosciuta organizzazione si dileguò in pochi mesi, ma lo stesso non poteva dirsi per il Blocco nero, destinato a diventare negli anni a venire un nome evocativo e minaccioso. Allo stesso tempo simbolo di paure paniche, sapientemente fomentate tra l'opinione pubblica *benpensante* da campagne giornalistiche dei media mainstream, ed emblema di una tra le più efficaci forme di ribellione all'autorità mai sperimentata nelle metropoli capitaliste.

Ben presto, in considerazione di alcune sue caratteristiche, il Blocco nero assurse alla figura del *folksdevil*: il capro espiatorio, la configurazione sfuggevole, deviante e *lumpen* cui quei mezzi

d'informazione, espressione del blocco sociale dominante, ricorrono da sempre per risolvere le proprie contraddizioni interne. Ciò accade, appunto, attraverso l'individuazione di una figura facilmente strumentalizzabile sulla quale scaricare ansie, squilibri e mali generati dal proprio modello di sviluppo. Il *folksdevil* costituisce il discrimine, che passa per il criterio della spettacolarità, attraverso cui dividere la *meglio* gioventù dalla *mauvais*, il manifestante buono da quello cattivo e via discorrendo.

Il termine *Blocco nero* apparve per la prima volta su un foglio di lotta di matrice anarchica nell'aprile del 1980. Tra le righe di un comunicato incendiario, i libertari di Francoforte chiamavano a raccolta le proprie forze per il corteo del primo maggio esortando i compagni a *serrare i ranghi* e a marciare tra le fila dello *Schwarzer block*. Occorre ricordare in proposito che il primo maggio dell'anno precedente, nella città dell'Assia, migliaia di manifestanti si erano scontrati con la polizia nel tentativo di impedire un raduno della destra neonazista. In quell'occasione i manifestanti antifascisti erano vestiti con indumenti di colore nero, caschi integrali da motociclista in testa e le fattezze del volto celate da maschere e bandane. Tutti risultavano armati con mazze e manganelli. Un simile colpo d'occhio non poteva certo passare inosservato, soprattutto agli occhi della polizia.

Qualche anno più tardi, a metà della decade, le autorità teutoniche avrebbero vietato, nel tentativo di contenere il consistente sviluppo di questa minacciosa presenza, l'uso dei caschi nei cortei e il travisamento dei volti da parte dei manifestanti. Non si trattò certo dell'unico strumento legislativo o giudiziario messo in campo per spogliare gli attivisti di una qualsiasi capacità offensiva e/o difensiva nel confronto per le strade con la polizia. Tuttavia, per



1.

Come mostra la foto, l'Ara (Anti racist action) statunitense adotta lo stile del Blocco nero e il segno grafico delle tre frecce.

2.

Un militante dell'Autonomia tedesca in azione.

3.

Particolare da un corteo dell'Antifa di Goettingen nel 1986, lo striscione recita: «AVANTI CONTRO I CENTRI FASCISTI!».

4.

Amburgo 1987, particolare dal noto corteo in difesa degli *squat* di Hafenstrasse. Gli autonomi sfilarono inquadri a centinaia nelle fila del Blocco nero creando un notevole, suggestivo colpo d'occhio.

5.

Amsterdam, anni Ottanta.





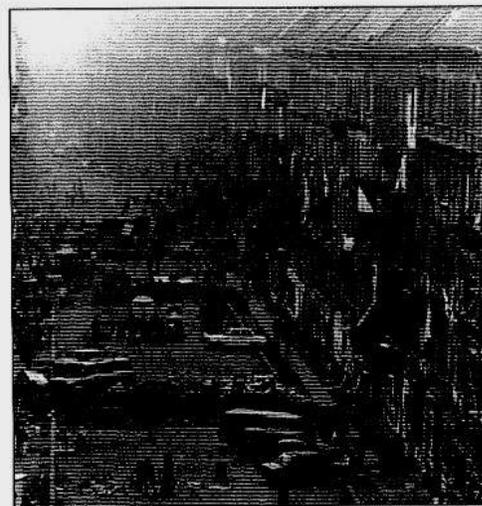
ciò che concerne l'obiettivo più ambizioso di questa crociata repressiva, e cioè affibbiare al Blocco nero l'etichetta di gruppo terrorista, tutti i ripetuti tentativi polizieschi fallirono. L'insuccesso di questa manovra era in parte dovuto all'ontologia stessa del Blocco: esso costituiva sì un'agguerrita falange, ma di tipo fluido, largamente spontaneo e privo di strutture predefinite od organizzazioni granitiche alle spalle, finendo per rappresentare un insieme episodico di individui, altrimenti svincolati gli uni dagli altri. Ulteriori fattori contribuirono a determinare il buco nell'acqua poliziesco. Per esempio la natura mutabile e *improvvisa* del Blocco finì per mettere in crisi la *forma mentis* degli investigatori. Il retaggio della loro tradizione li portava a non riconoscere altro dalle categorie organizzative che erano espressione del marxismo-leninismo canonico. Spontaneità e assenza di forme organizzative fisse, in linea con le allora più recenti teorie anarchiche circa l'azione combinata di piccoli gruppi di affinità, mandarono in tilt i vecchi *bureau* investigativi della pubblica sicurezza:

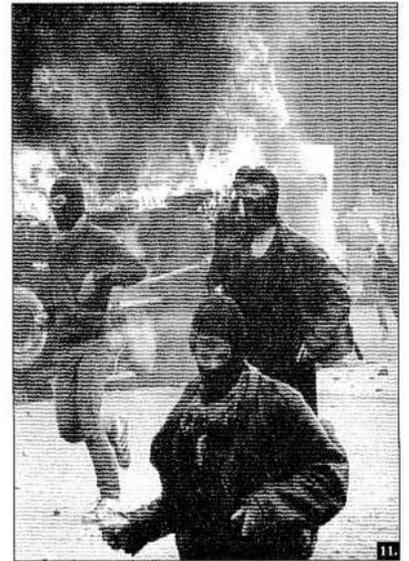
Nel Blocco nero non ci sono programmi, né statuti, né teserati. Ci sono idee politiche che caratterizzano la nostra vita e la nostra Resistenza. Questa Resistenza ha molti nomi: uno di loro è Blocco nero.

L'eredità della guerriglia urbana teorizzata dalla *nuova Sinistra* nei decenni precedenti, a cominciare dal famoso *Piccolo manuale di guerriglia urbana* del brasiliano Carlos Marighella (Gwynplaine, 2011), si riverberò, attraversando quell'arido deserto che gli anni Ottanta del riflusso avrebbero rappresentato per l'area dell'antagonismo politico e sociale, proprio grazie a un'esperienza come quella del Blocco nero, espressione dell'Autonomia tedesca allora

ancora forte e vitale, ma destinata ad un imminente, rovinoso declino. La creatura sopravvisse al proprio inventore e mentre questo si spegneva, l'altra accresceva le sue forze. Destinato ad assurgere a fama mondiale, a cavallo del nuovo secolo e in occasione dei violenti scontri di piazza tra manifestanti e forze dell'ordine nei G8 di Seattle e Genova, il Blocco nero si guadagnò una certa, crescente notorietà in patria già lungo tutto il corso degli anni Ottanta e, come già detto, in un contesto generale segnato a tutti i livelli – sociale, politico e culturale – dal pesante arretramento delle istanze progressiste. Il suo contributo nel riaccendere i riflettori sulle vicende dell'antagonismo fu quindi nodale. Diffuso tra gli autonomi, fatto proprio dal rinasciente movimento Antifa, al centro delle mobilitazioni antimperialiste, il Blocco – eccitando i sensi e l'enfasi dei mezzi d'informazione nazionali ed in seguito di quelli mondiali, secondo una pratica che accompagnerà ogni sua futura apparizione – fece abbondantemente parlare di sé televisioni e giornali teutonici nel corso dell'intero decennio. Le sue gesta finirono in prima pagina in occasione della visita di Reagan, all'apertura del nuovo aeroporto di Francoforte, per la difesa dello squat amburghese di Hasfenstrasse e ancora, nel 1988, in corrispondenza della riunione della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale, senza considerare l'appuntamento *seriale* del primo maggio berlinese nel bastione *rosso* del Kreuzberg.

Le immagini degli scontri di strada tra Blocco nero e polizia hanno fatto in più circostanze il giro del mondo. Anche mettendo da parte l'aspetto spettacolare, da sempre materia bramata dal giornalismo in cerca di scoop ma potenzialmente esiziale rispetto alla nostra ricerca storica, non possiamo tralasciare il dato secondo





cui fu anche grazie alla particolare prassi organizzativa del Blocco che i movimenti antagonisti di quel decennio riuscirono a infrangere la fitta trama dell'isolamento e a veicolare il proprio messaggio, altrimenti ignorato o bollato aprioristicamente come residuale e reducistico da quegli stessi media disposti a concedere spazio ai nuovi militanti vestiti di nero. Ricordiamo in questo senso la campagna per una soluzione politica del conflitto Stato/Raf degli anni Settanta e l'opera di solidarietà coi detenuti politici portata avanti in solitudine dall'Antifa e che, come abbiamo avuto già modo di vedere, tanti guai giudiziari sarebbe costata agli antifascisti di Göttingen.

Negli anni Novanta, ebbero inizio le apparizioni del Blocco nero in giro per il mondo. Negli Stati Uniti si manifestò in corrispondenza delle mobilitazioni contro la prima guerra in Iraq e con lo sviluppo dell'Anti racist action (Ara), il corrispettivo d'oltre oceano dei gruppi dell'antifascismo militante europeo, per arrivare al grosso impatto mediatico riscontrato nel corso della campagna *antiglobalista* il 30 novembre del '99 a Seattle.

Il più grande successo tattico, tuttavia, il Black block, inteso come combinazione offensiva e improvvisa dell'azione di piccoli gruppi d'affinità nel corso del combattimento di strada tra manifestanti e polizia, lo ottenne in occasione delle proteste, tenutesi a Washington nell'aprile del 2000, contro la riunione di Fmi e Banca mondiale. In questa occasione il Blocco nero – altrimenti rinominatosi «Blocco anticapitalista rivoluzionario» – non solo dimostrò come fosse possibile fronteggiare “alla pari” lo schieramento delle forze di polizia nella *guerra di posizione* sulle piazze, ma addirittura passare all'offensiva, travolgere gli sbarramenti eretti dal nemico e liberare i manifestanti arrestati.

L'Ara, acronimo di «Anti racist action», già a cominciare dal nome richiama l'esperienza delle organizzazioni sorelle d'Europa, Afa e Antifa. Del resto le analogie tra queste associazioni non si fermavano all'assonanza delle sigle. L'Ara è attualmente un network statunitense ben radicato su quel vastissimo territorio, con decine di *chapter* e centinaia di ramificazioni nelle principali metropoli statunitensi. Tuttavia quando essa, quasi venticinque anni fa, diede inizio alla propria storia, nella città di Minneapolis, non rappresentava che un pugno di ragazzi raccolti in una gang di strada. Conosciuti con il nome di *Baldies*, i primi militanti dell'Ara erano impegnati a combattere la banda rivale dei *White knights*, ovvero i Cavalieri bianchi, la locale branca del movimento nazi skinhead statunitense. Da Minneapolis e dalla vicina città di St. Paul, la neonata Ara si diffuse a Los Angeles, San Diego, Portland e Vancouver. Le nuove sezioni incontrarono i delegati del Midwest nel corso dei lavori del primo congresso nazionale dell'organizzazione, tenutosi a Portland, in Oregon. Nel 1994, intanto, si era svolto il primo congresso dei *chapter* del Midwest, convocato dall'Ara di Columbus, in Ohio, con l'obiettivo di raccogliere sotto i vessilli dell'antifascismo militante un numero consistente di attivisti e coordinarlo efficacemente nella lotta *fisica* ai frequenti *rallies* patrocinati dal Ku klux klan (Kkk) negli Stati di quell'area. Non bisogna dimenticare che negli Usa le manifestazioni pubbliche del Kkk erano – e sono – massicciamente protette da schiere di poliziotti armati di tutto punto. Al congresso di Columbus, il principale speaker della giornata fu uno dei sopravvissuti al *Greensboro massacre* del 1979, episodio in cui cinque militanti comunisti che protestavano contro un raduno del Kkk in North Carolina furono assassinati dai *klansmen* di una cellula legata all'Arian

nation (Nazione ariana) e pesantemente infiltrata da elementi della polizia e dell'Fbi.

Il gruppo primigenio dell'Ara, la gang dei *Baldies*, era costituito da un pugno di skinhead antifascisti che, sul declinare degli anni Ottanta, decisero di abbandonare il piglio sottoculturale per dedicarsi alla battaglia politica e, per farlo, abbracciarono la piattaforma della *triplice lotta* enucleata oltreoceano dall'Antifa tedesca. Non furono i soli. Altri ragazzi provenienti dalla scena skinhead antirazzista di New York decisero di organizzarsi politicamente con base nel *Lower East side*. Essi, nel 1993, diedero vita alla Rash (Red & anarchist skinheads)¹, associazione destinata a divenire, all'alba del nuovo millennio, un network internazionale forte di decine di sezioni disseminate nei cinque continenti.

NOTE

PROLOGO

Riempire il vuoto. L'antifascismo tra le macerie della classe operaia

- ¹ J. M. Hagedorn, *Mondo di gang, Giovani armati e cultura gangsta*, XL Edizioni, 2011.

CAPITOLO 1. La Germania

- ¹ Sul fenomeno dell'antifascismo rosso tedesco si veda: T. Derbent, *Resistenza comunista in Germania 1933-1945*, Zambon Editore, 2011.
- ² Avvenimenti, personaggi, statistiche e numeri sono stati da noi ricostruiti a partire da: J. Mecklenburg, *Antifa Reader. Antifaschistisches Handbuch unr Ratgeber*, Elefanten Press, 1996.
- Per la storia dell'Antifa in particolare: AAVV, *Antifa. Geschichte und Organisierung*, Theorie.org, 2007.
- ³ Il 29 maggio del 1993, a Bergisch Gladbach, trenta chilometri a sud di Solingen, morirono nel rogo della loro abitazione due donne e tre bambine turche. Sei mesi prima a Moelln, in un simile incendio, erano morte una donna e due bambine trurche.
- Cfr: «Il Manifesto», 8 giugno 1993: *Fuoco nazi contro case dei turchi*.
- ⁴ Cfr: «Liberazione», 5 febbraio 1993: *Naziskin in Germania. La polizia complice, la stampa documenta un accordo coi neonazisti*.
- ⁵ Cfr: «Liberazione», 18 febbraio 1992: *Sos racisme: centinaia di bande battono l'Europa*.

- ⁶ Intervista rilasciata dall'Antifa berlinese nel 2010.
- ⁷ Cit. in: V. Gentili, *Bastardi senza storia*, Castelvecchi, 2011.
- ⁸ Cit. in S. Birchall: *Beating the Fascists: The Untold Story of Anti-fascist Action*, Freedom Press, 2010.
- ⁹ I. Sommier, *La violenza rivoluzionaria. Le esperienze di lotta armata in Francia, Germania, Giappone, Italia e Stati Uniti*, Deriveapprodi, 2009.
- ¹⁰ Intervista all'Antifa berlinese. In «Fighting Talk», n.18, dicembre 1997.
- ¹¹ In «Avvenimenti», n.32, agosto 1992: *Quelle brigate nere a fianco dei croati*.
- ¹² Intervista rilasciata da un militante neonazista al giornale d'estrema Destra inglese «New Order», cit. in *Ibidem*.

CAPITOLO 2. *La triplice lotta del Blocco nero*

- ¹ V. Gentili, *Bastardi senza storia*, op. cit.